

sappia che si tratta delle sue fondamentali istituzioni costituzionali, bisogna che maturi questa cosa, bisogna che investa di un mandato speciale espresso i suoi rappresentanti; nè ciò è possibile che allorquando queste basi sono determinate, che allorquando la nazione manda ad esercitare un potere sovrano. Ciò premesso, io non credo che i rappresentanti che hanno un mandato inferiore possano esercitare un poter superiore, e quindi per sapere se sia il caso di mutare la Costituzione, e non solo di semplice sviluppo, si consulti la nazione in proposito, acciò mandi i suoi rappresentanti all'Assemblea costituente. (*Segni di adesione*)

RAVINA. Ritorno mio malgrado alla parola *incremento* che l'onorevole preopinante... (*Interruzione; mormorio*)
Alcune voci. Ha già parlato due volte.

RAVINA. L'emendamento essendo mio, ho diritto di parlare più volte. Mio malgrado, dissi, ritorno alla parola *incremento* che io credo più propria dell'altra *sviluppo*; per sostenere questa mia opinione, io domanderò al preopinante se il germe... (*Interruzione; mormorio*)

VIOVA. Domando la parola per un richiamo al regolamento.

IL PRESIDENTE. Il deputato Viora ha la parola per un richiamo al regolamento.

VIOVA. Nessuno può parlare sulla questione medesima più di due volte; se si trattasse di un argomento importante si parli quanto si vuole, ma qui la questione non si raggira che su di una parola, epperò io chiedo che si osservi il regolamento.

RAVINA. Io dico che avendo io proposto l'emendamento ho il diritto di parlare l'ultimo; a ciò non si oppone il regolamento, ed è stato tale l'uso praticato in questa Camera per il passato.

IL PRESIDENTE. Domanderò alla Camera se vuole che si mantenga la parola al deputato Ravina.

Molte voci. Sì! sì!

RAVINA. Chiederò pertanto al preopinante, come disse, se un albero... (*Mormorio che interrompe*)
(*Molti deputati escono dalla Camera.*)

IL PRESIDENTE. La Camera non essendo più in numero, debbo sciogliere la seduta.

La seduta è sciolta alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per domani:

Continuazione della discussione sull'indirizzo alla Corona.

TORNATA DEL 27 FEBBRAIO 1849

PRESIDENZA DEL MARCHESE PARETO PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Richiami contro il servizio della stenografia — Seguito della discussione sull'indirizzo in risposta al discorso della Corona.*

La seduta è aperta alle due.

MARCO, segretario, dà lettura del processo verbale.

IL PRESIDENTE. La Camera non essendo ancora in numero, sospenderò l'approvazione del processo verbale. Intanto il segretario Michelini leggerà un sunto delle nuove petizioni.

MICHELINI, segretario. 788. Bosio Giuseppe, già sotto-commissario di guerra, narrando che per la tenuità degli stipendi dovette consumare il proprio patrimonio, chiede od un aumento sulla pensione di ritiro di cui gode, aumento dovutogli a mente dell'art. 11 del regio biglietto 21 febbraio 1835, ovvero il rimborso di lire 1,050 da esso pagate per ispece d'ufficio.

789. Parecchi marinai di Villafranca si lagnano di una decisione della dogana di Nizza del 1845 che chiude il porto di Villafranca alle navi di commercio, e ne chiedono la revocazione perchè contraria al regio editto 12 marzo 1749.

790. Ottonello Vincenzo, già capitano nel 2° reggimento di Savoia, collocato in ritiro in seguito ad un duello, chiede di venir riammesso al servizio attivo.

791. Biglino Vincenzo, soldato sotto l'impero e ferito a Wagram, chiede di essere reintegrato nella pensione di ritiro.

791 bis. Ceroni Riccardo, maggiore allo stato maggiore, accusato da alcune voci di essere fuggito con una cassa di guerra nell'ultima campagna, dopo avere inutilmente domandato di essere giustificato da un Consiglio di guerra, chiede gli sia resa giustizia.

792. Saracco Sebastiano, soldato sotto il Governo napoleonico, chiede di essere reintegrato nella sua pensione di ritiro.

IL PRESIDENTE. Ora la Camera è in numero; porrò ai voti l'approvazione del processo verbale.

(È approvato.)

RANCO. Se non ho male inteso, c'è una petizione del signor Ceroni.

Domanderei alla Camera che la volesse prendere in considerazione, e dichiararla d'urgenza.

Il petente domanda di essere messo sotto processo per reati che gli sono attribuiti per malversazione nel tempo della guerra.

Mi pare che quest'uomo accusato abbia il diritto di essere ascoltato; e che per conseguenza la Camera non possa giustamente rifiutarsi alla sua domanda.

Proporrei quindi che la Camera volesse passare a dichiarare la petizione del signor Ceroni d'urgenza.

MICHELINI G. B. Io appoggio la proposizione dell'onorevole deputato Ranco, in quanto che dalla petizione si scorge che egli è impaziente di essere giustificato appunto per poter partire per la guerra.

IL PRESIDENTE. Interrogo la Camera se intende che questa petizione sia dichiarata d'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

RICHIAMI CONTRO IL SERVIZIO DELLA STENOGRAFIA.

MATHIEU. Je crois devoir appeler l'attention de la Chambre sur l'inexactitude avec laquelle nos discussions sont reproduites dans les colonnes de la gazette officielle du royaume. Des réclamations nombreuses avaient déjà signalé dès la première Législature la nécessité d'aviser à ce qu'au moins le public pût trouver un compte-rendu fidèle des débats parlementaires. J'ignore quelles mesures ont été prises dans ce but; tout ce que je sais, c'est qu'elles sont demeurées à peu près sans effet, et il me serait facile d'en apporter plus d'une preuve.

Je ne veux citer qu'un fait, parce qu'il me regarde. Dans notre séance du 24, après s'être plaint d'un article de l'*Écho du Mont-Blanc*, l'honorable député de Sallanches nous parle de l'existence à Annecy d'une *camarilla infâme*, je répète ses expressions, et nous dit qu'à l'époque des dernières élections cette *camarilla* aurait employé les moyens les plus coupables pour faire prévaloir la candidature de l'homme de ses sympathies. Je demandais la parole pour protester contre une pareille assertion. Maintenant le journal officiel a bien donné ma réponse, mais il n'a pas dit un seul mot de l'accusation qui l'avait motivée: de sorte que la réponse elle-même devient tout à fait inintelligible.

Comme on m'assure que des faits bien plus graves encore auraient eu lieu, et qu'on se plaint d'ailleurs, avec raison, de ce que la *Gazette Piémontaise* ne rend compte des travaux du Parlement que quatre ou cinq jours après les autres journaux, je prie la Chambre d'examiner s'il ne serait pas le cas de nommer une Commission qui serait chargée de lui proposer les moyens à prendre pour remédier à tous ces inconvénients.

CHENAL. L'accusation que monsieur le député Mathieu fait peser sur moi....

IL PRESIDENTE. Il n'a pas fait peser d'accusation sur vous; il a seulement dit que les débats n'ont pas été reproduits exactement.

CHENAL. Je suis dans la question; et je n'ai pas de difficulté à répéter que je ne trouve pas d'expressions assez fortes pour flétrir les menées qu'une *camarilla cléricale* a employées à Annecy pour faire arriver son candidat à la députation; que cette *camarilla* est composée d'hommes, qui sous le voile de l'anonyme se rendent plus coupables encore et déshonorent leur caractère. Quand j'ai affirmé que ces hommes ont eu recours à toutes sortes de manœuvres pour faire réussir dans les élections le candidat de leurs sympathies, qu'ils ont envoyé à cet effet un courtier électoral, qui a parcouru les campagnes semant l'outrage et la diffamation, je n'ai avancé qu'un fait connu et notoire à tout le monde.

IL PRESIDENTE. Ce n'est pas là la question.

MATHIEU. Je n'ai rien dit de personnel contre monsieur Chenal; j'ai dit uniquement que je n'ai pas trouvé dans le journal les observations auxquelles j'ai répondu.

CHENAL. Quant à moi, je suis le premier à applaudir à ce que les paroles soient textuellement rapportées dans le journal officiel, et le premier à demander qu'on n'aille pas à l'imprimerie pour faire des additions diffamantes, additions faites contre moi, et que l'imprimeur a lui-même enlevées à ma sollicitation.

MICHELINI G. B. La Camera comprende facilmente che il servizio della stenografia non può a meno di essere alquanto imperfetto essendo nel suo esordire. Appena i Francesi lo poterono perfezionare dopo molti anni.

Del resto si stanno applicando a quel servizio tutti i miglioramenti che si credono opportuni. Gli stenografi poi si lagnano molto di non poter intendere le parole pronunziate con voce debole da parecchi fra i deputati.

A rimediare del resto a tutti gl'inconvenienti, già la Camera è stata avvertita che dalle otto alla mezzanotte d'ogni sera i deputati che hanno parlato nella tornata di quel giorno possono recarsi all'ufficio della stenografia a rivedere i loro discorsi, e farvi quelle correzioni che credono convenienti.

Ciò non fa sicuramente che l'ufficio della segreteria, specialmente incaricato della compilazione del giornale e della sovrintendenza della stenografia, non accetti con riconoscenza la proposizione fatta dall'onorevole deputato per la creazione di una Commissione a questo oggetto. Questa Commissione si renderà persuasa che si è fatto finora quanto si è potuto. Grandi miglioramenti, è vero, si potranno arrecare col tempo al servizio stenografico, i quali finora non sono stati possibili.

LONGONI. Mi pare che all'imperfezione del servizio si potrebbero solo attribuire delle omissioni, ma non delle aggiunte. A me, per esempio, hanno fatto dire cose che non ho detto; mi hanno regalato di un *bisbiglio prolungato* che non ha avuto luogo, non tenendo poi alcun caso dei segni d'approvazione che al finir delle mie parole s'intesero da ogni parte.

Pare pertanto che ciò abbia avuto luogo più per malizia che per imperfezione, e per parte di taluno che in ciò fare fosse guidato da un secondo fine.

MICHELINI G. B. All'inconveniente indicato dall'onorevole deputato Longoni si ovvierebbe facilmente se gli oratori avessero la bontà di recarsi all'ufficio della stenografia a rivedere i loro discorsi.

Del resto, rispondendo più specialmente alle di lui osservazioni, dirò che l'aggiungere parole è una necessità per supplire alle parole che si sono omesse nella stenografia.

Tutti quelli che conoscono questo servizio sanno che gli stenografi, dopo avere scritto stenograficamente i discorsi, sono obbligati a tradurli nella scrittura comune. Allora quando manca qualche parola, debbono necessariamente aggiungere quella che credono più atta a completare il senso.

LONGONI. Non credo aver detto che si erano semplicemente aggiunte parole per completare il senso ne' miei discorsi; ed a cagion d'esempio, in una delle scorse sedute, in un incidente nato fra me ed il deputato Monti, mi si fa dire: « se ho detto tale cosa, ritiro le mie parole; » quand'io non ebbi mai l'intenzione di fare quella dichiarazione. Con ciò credo provato abbastanza che mi si sono fatte dir cose che non ho mai voluto dire (1).

(1) L'errore occorso nella tornata del 25 febbraio fu da noi corretto.

MONTI. Ho pronunciato io le parole attribuite al signor Longoni, e forse fu per un mero errore tipografico che si pose il mio nome, ch'era quello che dovea venir tosto dopo il suo, qualche linea al disopra del mio discorso.

LANZA. Se si è fatto dire al deputato Longoni quello che ha detto il deputato Monti e viceversa, io non credo che ciò sia effetto di malizia, ma non fu altro, io me ne accorsi, che una trasposizione di nome. Invece di mettere il signor Longoni ha detto questo, hanno messo il nome di Monti. È una confusione che può accadere facilmente, come può persuadersi chiunque esamina le cartelle degli stenografi. Il compositore pure come il correttore se non usano grande attenzione possono commettere questo sbaglio di trasposizione di nomi, quando vi sono due deputati che hanno parlato un dopo l'altro; e tanto più quando vi sono interruzioni possono facilmente scambiare un nome per un altro. Credo che supporre che si sia fatta questa cosa espressamente con secondo fine sia ingiurioso, mentre si può spiegare con mezzi semplici, ed in modo naturale.

IL PRESIDENTE. Pongo ai voti se si debba formare una Commissione per pensare al modo di migliorare il servizio stenografico.

(La Camera non approva.)

Varie voci. Questa cura è affidata all'ufficio della Presidenza.

BARGNANI. Il signor segretario ci ha detto che gli stenografi s'anno riuniti fino a mezzanotte. Allora io proporrei che si facesse sentire agli stenografi essere loro dovere di stare fino alla mezzanotte, finchè cioè il lavoro sia compiuto. Vi sono molti deputati che non potendolo sul far della sera possono andare più tardi a rivedere i loro discorsi, ma bisogna che abbiano la sicurezza di trovare nel loro ufficio gli stenografi sino a mezzanotte.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO D'INDIRIZZO IN RISPOSTA AL DISCORSO DELLA CORONA.

IL PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la discussione dell'articolo quinto del progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona. (Vedi *Doc.*, pag. 5)

Ricorderò alla Camera come sieno stati fatti a quest'articolo varii emendamenti, e come gli emendamenti del deputato Rossetti e del deputato Degiorgi sieno stati eliminati, e la discussione vertisse nell'ultima tornata sopra l'emendamento del deputato Ravina, e come rimanesse sospesa in quel momento in cui il deputato Ravina stava occupandosi della parola *sviluppo*, dicendo che bisognava mettere la parola *incremento* e non la parola *sviluppo*; fu in questo momento che la questione fu troncata, la Camera non trovandosi più in numero. Pregherò il signor Ravina a riprendere il filo del suo discorso.

RAVINA. Non mi estenderò molto per sostenere l'emendamento da me proposto ieri, perchè lo stato della mia salute non me lo permette. Dirò alcune cose che spero saranno per convincere pienamente i miei onorandi colleghi, che il mio emendamento è molto opportuno e politico, e conforme allo spirito italiano. Il signor deputato Lione nel giorno di ieri supponeva ch'io volessi restringere coll'emendamento la facoltà di allargare lo Statuto, che il mio emendamento avesse una tendenza piuttosto retrograda: al contrario, quando io concedo al Parlamento la potestà di allargare le guarentigie

costituzionali, l'opinione mia è molto favorevole alla libertà del popolo, perchè altrimenti io non veggio come noi potremmo uscire da questo cerchio di ferro in cui ci rinchioderebbe lo Statuto. Io non nego che noi non avremmo facoltà di abolire le guarentigie e le libertà concesse dallo Statuto; ma che a noi non sia dato di allargarle e di estenderle, io lo nego; purchè si faccia colle debite forme, purchè le proposte passino per le due Camere, e sieno sanzionate dal Re, io non vedo in questo che una cosa molto utile alla libertà popolare. Non dico già nel mio emendamento che la Camera abbia diritto di scemare la libertà, nè di restringere lo Statuto; dico che io confido che il Governo sarà per promuovere quell'incremento delle istituzioni democratiche che richiedono le condizioni dei tempi e dell'Italia nostra; imperocchè le leggi tutte, o signori, vogliono pigliare norme appunto dalle condizioni dei tempi, e ciò è tanto più vero quando si tratta degli ordini politici e fondamentali degli Stati, e chi va contro la natura dei tempi cammina male, e s'incammina al precipizio; la natura morale ha le sue leggi fisse e determinate che non si possono violare impunemente, ha le sue leggi fisse come la natura fisica; fu sempre opinione de' savi che la prima guida che deve avere il legislatore è di vedere appunto quale sia la condizione dei tempi, il grado a cui sia progredita la civiltà; ed io mi rapporto in ciò ai più profondi scrittori e antichi e moderni; Tito Livio, che certamente non solo era il primo dei romani scrittori come storico, ma anche profondo filosofo, ci assicura che se la libertà che ricevette Roma al tempo dei consoli fosse stata data da principio da Romolo e dai primi re, non sarebbe durata, perchè il popolo non era maturo per quelle libertà; cessati alcuni re, venne Servio Tullio, eccellente principe, il quale concedeva istituzioni democratiche; queste furono allargate sotto i consoli, queste ebbero incremento dalle leggi dei decemviri, ossia delle dodici tavole, e finalmente da molte altre fatte posteriormente; ma quando fossero state fatte leggi molto favorevoli alla libertà de' popoli, ma contrarie all'opinione universale, queste non avrebbero potuto durare, o non avrebbero prodotto altro che sconvolgimenti.

Egli disse, il signor preopinante, che l'esempio da me allegato della Costituzione inglese era di nessuna forza, perchè quella era una costituzione empirica; se empirica, signori, significa una Costituzione fatta appunto dopo una lunga prova ed esperienza (come suona la parola greca), io accetto questa significazione, e dico che questo è il modo solo di fare leggi savie; se poi per empirico egli vuol dire, come si dice comunemente, empirico un medico ciarlatano, allora io dico: o voi che abitate la patria di Bacone, di Hume, di Gibbon, di Collins, di Bolingbroke, di Algernon Sidney, di Pitt, di Fox, di Burke, di Martintosh, di Canning, di Peel, di Cobden e di altri molti filosofi e politici, venite ad imparare e filosofia e politica da un novello maestro di queste discipline.

Signori, la Costituzione inglese appunto è per questo la più durevole in Europa, perchè il Governo sempre sa considerare la natura dei tempi, e secondo i bisogni dei popoli fa opportunamente e saviamente le debite concessioni. Al contrario vedete negli altri popoli come si sono mantenute le leggi! In Inghilterra quando il popolo sente un bisogno ha la via aperta senza nessuna Costituente, ha la via aperta per ottenere tutti i miglioramenti che fanno d'uopo, cioè il diritto di petizione, e questo diritto è tanto più efficace in Inghilterra, in quanto che una delle principali basi della libertà inglese è il diritto di radunarsi in campo aperto qualunque numero di cittadini, e quivi favellar di politica. Nessuno ignora in quanto numero radunasse il popolo Daniel O'Connell; con questo mezzo si ottengono petizioni, le quali quando sono

numerossime le Camere piegano la fronte, e concedono ciò che il popolo vuole. Non hanno forse con questo mezzo ottenuta l'emancipazione cattolica, quantunque fosse fieramente avversata dallo spirito religioso dei protestanti? Non hanno forse ottenute le riforme parlamentari quando, in forza di putridi borghi (*rotten boroughs*), in forza, dico, di questi veniva atterrata la rappresentanza nazionale? Non hanno forse ottenuto ultimamente le leggi che aboliscono quelle proibizioni che impedivano il libero commercio delle derrate? Questo lo hanno ottenuto appunto con queste petizioni; e di più la legge che abolì la schiavitù nelle colonie inglesi io mi ricordo che è stata ottenuta appunto con un numero infinito di petizioni corroborate da cinque e più milioni di firme; e queste petizioni furono portate in Parlamento sopra un carro tirato da cavalli di gigantesca statura.

Con questo diritto, o signori, non c'è bisogno di Costituenti. Ma veniamo ora all'altra opposizione del preopinante.

Egli sostiene che noi, mandati dai nostri elettori con mandato limitato, con mandato di non oltrepassare lo Statuto, non possiamo farvi nessun cambiamento; e allora io dirò: come avremo noi diritto senza questo mandato di ordinare una Costituente? Quando l'anno passato, nel mese di luglio, la Camera e poi il Senato decretavano la Costituente, e questo decreto veniva approvato dal Re, secondo l'opinione sua noi avremmo fatto una cosa incostituzionale e senza valore.

Io sostengo, o signori, che le libertà concesse dallo Statuto devono essere eterne certamente perchè sono inviolabili, perchè sono fondate sulle eterne leggi della natura, perchè la schiavitù è contro la natura dell'uomo e contro la volontà divina, e la tirannide è un sacrilegio che viola e contamina nell'uomo la santa immagine del Creatore. Essendo pertanto le libertà fondate sulle leggi di natura le quali sono eterne e anteriori, come dice Cicerone, a tutte le leggi scritte, non si possono queste libertà stabilite dalla legge fondamentale, che non fa altro che corroborare le leggi naturali, non si possono distruggere od alterare. Ma mentre io accetto queste libertà come un diritto già acquistato, io lascio la facoltà al Parlamento di allargarle, e perciò l'opinione mia è favorevole all'incremento delle libertà popolari, che possono bensì essere ampliate, non alterate nella sostanza. Potranno al più essere sospese per qualche tempo; e ciò appunto si fa in Inghilterra, quando pericolando la patria e la salute del popolo, che sempre esser debbe la prima legge, si sospende per un tempo breve, *habeas corpus*, in que' luoghi dove può essere necessario.

Sono pochi giorni, o signori, che la Camera considerava se fosse d'uopo di fare provvedimenti straordinarii per salvare la libertà e la patria. E vorreste voi dunque che il Governo fosse sempre portato in sulle piazze? Pochi giorni fa avreste voi voluto che il popolo tumultuante sulle piazze avesse con pieno arbitrio deliberato intorno alle nostre libertà invece del Parlamento? Io nol credo. L'onorevole deputato Mellana diceva allora che il Governo è qui, qui dove sono i rappresentanti del popolo, e non già in sulla piazza. Io ammetto sì la sovranità del popolo e il diritto di stabilire cose nuove, di riformare ogni cosa, di rovinare l'edificio politico antico, e su quei ruderi e quelle rovine edificarne uno interamente nuovo; ma ciò debbe farsi soltanto nelle grandi ed assolute necessità di venire a rivoluzioni sociali che si possano paragonare ai tumulti e ai cataclismi della natura, e in generale io porto opinione che la volontà e le deliberazioni del popolo vogliono essere moderate dalla sapienza degli ottimati. Con questo vocabolo non voglio io già indicare i nobili e i patrizi, ma coloro che sono forniti di più alto ingegno, di maggior dottrina,

di maggior esperienza, di maggior virtù; e veramente se noi volgiamo gli occhi nostri alla storia, vediamo un poco se questo popolo sulla piazza arreca giovamento ovvero danno alla libertà propria? Chi dava la libertà agli Ateniesi, o signori? La dava Solone, ed era larga; le sue istituzioni erano democratiche. Chi la distruggeva e la lasciava distruggere? Il popolo, il popolo che verso il fine della guerra peloponnesiaca introdusse un'oligarchia, che fu la sovversione dell'antica democrazia di Solone. Lo stesso popolo, col decretare che il tesoro pubblico fosse destinato alle feste ed agli spettacoli teatrali, non provvedeva ai bisogni della guerra, e quindi fu oppresso dalle falangi di Macedonia. Chi dava la libertà a Sparta? Licurgo: e questa libertà fu distrutta e lasciata distruggere dal popolo, il quale annullava le leggi di Licurgo, e si sottometteva poscia alla vituperosa tirannia di Nabide. Chi nel popolo romano distrusse le antiche libertà? Lo stesso popolo, che si accollava il giogo di Cesare, il quale, passato il Rubicone, entrava in Roma, e le istituzioni repubblicane mandava a soqquadro; il popolo che abbandonava quella causa che era difesa da quel santissimo petto di Catone, che in Utica si squarciava le viscere per non vedere l'abborrita faccia del tiranno.

Questo medesimo popolo dopo l'uccisione di Cesare voltava le armi contro i suoi liberatori in favore d'Antonio nemico della patria, e quindi sopportava la più crudele delle tirannidi, quella del secondo triumvirato. E chi nel secolo ix, vitupero e infamia del buon costume e della cristiana religione, chi nominava i romani pontefici, pontefici adulteri, parenti e figliuoli di meretrici, i quali contendevano la cattedra di San Pietro coll'armi, insanguinando le soglie del tempio di sangue e di stragi fraterne? Que' pontefici li nominava il popolo. Chi nella città di Firenze obbligava ad esulare quel Giano della Bella, vero specchio di virtù cittadine, autore di quegli ordinamenti di giustizia che frenavano la superbia e la prepotenza dei nobili? Il popolo fiorentino. Chi cacciava in esiglio quell'anima immensa del divino Alighieri, uomo per ogni parte intemerato e santo? chi lo dannava a morte, chi gli bruciava la casa? Il medesimo popolo. Chi sosteneva le fazioni de' Ricci e degli Albizzi ed altre che per tanto tempo lacerarono quella repubblica? Il medesimo popolo. Chi si sottoponeva al giogo de' Medici? Quel medesimo popolo corrotto dalle largizioni e dall'oro, e sedotto dall'ipocrisia di quell'*egregio padre della patria*, voglio dire il primo Cosimo. Tanto è vero che le voglie popolari convengono essere temperate e dirette dalla sapienza dei prudentissimi.

Ma tornando al mio emendamento, io confido sì fattamente nel senno di questa Camera, che stimo inutile distendermi più lungamente per corroborarlo con più ragioni. E chi negherà che non si debbano promuovere l'incremento e l'esplicamento di quelle libere istituzioni che la condizione de' tempi richiede? Chi dubiterà che, essendo imminente il ripigliarsi di una guerra formidabile e pericolosa, noi non dobbiamo avere riguardo a quanto accadde testè, e sarà per accadere nelle altre parti d'Italia, stendendo la mano ai nostri fratelli, e facendo proferta di scambievoli aiuti? Nessuno certamente che ami l'Italia.

CABELLA. Lo sviluppo che l'onorevole preopinante viene di dare al suo emendamento, ci prova che egli vuol far ritornare la Camera sopra la decisione presa ieri.

L'onorevole deputato Degiorgi vi avea proposto un emendamento diretto precisamente in questo senso: che il Parlamento potesse praticare e promuovere quelle riforme allo Statuto che la condizione dei tempi potrebbe esigere.

La Camera, riconoscendo che questo poter costituente non era in lei, ha rigettato l'emendamento.

Ora l'onorevole deputato Ravina vuole ritornare sulla questione decisa, e vorrebbe che la Camera, cancellando il suo voto di ieri, ammettesse un emendamento diretto decisamente a sostenere nel Parlamento un potere costituente. Io non credo che la Camera voglia ritornare sul suo voto di ieri.

Io credo anzi che la Camera abbia troppo ponderatamente votato ieri per non esporsi a dare oggi un voto contrario, con cancellare il voto precedente.

Io non seguirò l'onorevole preopinante nello sviluppo che egli diede al suo emendamento.

Egli è andato a cercare nella storia antica e nella moderna argomenti per la sua proposta. Ed io osservo che questi molto possono far dubitare della verità del suo emendamento, e che noi ne abbiamo trovato e dei contrari e dei favorevoli alla sua opinione.

Ma questo sviluppo sarebbe inutile, quando siamo a fronte d'una questione pregiudiziale, se debba o non la Camera cancellare il suo voto di ieri.

Riguardo alla restante parte del suo emendamento, per il quale l'onorevole preopinante vorrebbe dare al principio democratico quel maggior incremento e sviluppo che la condizione dei tempi e dell'Italia richieggono, farò osservare alla Camera che egli vorrebbe farla votare in un senso perfettamente contrario a quello che la Commissione intende d'esprimere.

Noi abbiamo esposto nel nostro progetto l'impossibilità in cui crediamo che sia il Parlamento di fare tutto ciò che egli vorrebbe relativamente allo sviluppo del principio democratico. Il signor deputato Ravina vuole che noi promettiamo ai nostri elettori che faremo tutto ciò che la condizione dei tempi e dell'Italia richiede.

Se la Camera crede di poter fare questa promessa alla nazione, se credete di essere in grado di poterla adempire, la Commissione non ama meglio che di unirsi a questo voto. Ma la Commissione, forse più timida dell'onorevole deputato Ravina, non credette di poter fare una così larga promessa, per non esporsi a quel rimprovero: promettere largo, coll'attendere corto.

RAVINA. Domando la parola.

LIONE. Io sarò breve. Non trattandosi qui di discutere la questione se possano considerarsi come identici il potere legislativo e il potere costituente, ma semplicemente di far poche osservazioni contrariamente alle opinioni emesse dall'onorevole Ravina, io mi restringerò a far osservare che noi miriamo allo stesso scopo, nè vi ha diversità di idee o di pensieri; vogliamo egualmente libertà la più ampia possibile; ma qui la questione parmi verta sulle guarentigie di questa libertà medesima. Ora le libertà costituzionali tutte si fondano sovra la distinzione dei poteri; sparirebbe ogni guarentigia, se il potere esecutivo potesse esercitare le funzioni del potere legislativo; e a mio credere sparirebbe egualmente ogni guarentigia se il potere legislativo potesse esercitare le funzioni del potere costituente. Eppure si disse che si può esercitare dal potere legislativo la facoltà del potere costituente per allargare le libertà costituzionali, per svilupparle, ma non per diminuirle. Accordo anch'io che così dovrebbe essere, ma si tratta di vedere quali sono le guarentigie onde non succeda il contrario. Io dico che se noi ammettiamo che il potere legislativo, potere costituito, di secondo ordine, possa toccare alle istituzioni fondamentali, possa mutare la Costituzione, possa svilupparla in meglio, possa ampliarla questa libertà, non vi è più guarentigia che questo potere, che si costituisce giudice ed immuta in un senso, non possa in epoche infauste immutare in senso contrario. Io osservava che si danno nella

storia dei popoli, e specialmente in coloro che nacquerò a libertà recente, si danno, dico, di queste epoche infauste, in cui coloro che sono investiti del potere legislativo sono retrogradi. Qualora si verificasse una Camera regressiva, io dico, ammessa la possibilità di toccare agli ordini costituzionali, quale guarentigia si avrebbe onde non siano diminuite da questo potere onnipossente le libertà costituzionali? Non vi sarebbe più nulla di fermo, non vi sarebbe più nessuna guarentigia, non si potrebbe più su nulla calcolare. La guarentigia sta unicamente nella distinzione fra il potere legislativo e il potere costituente, per l'impossibilità in cui si trova il potere legislativo di diminuire nullamente queste libertà concesse: ora, se si accorda la facoltà di ampliarle in un senso, qual guarentigia che non ne usi in senso contrario? Diceva l'illustre Portalis, parlando della distinzione che si debbe fare fra il potere costituente e il potere costituito semplicemente legislativo: che il primo si deve considerare come la parola del Creatore, che parla una volta per governare per sempre; l'altro si deve considerare come l'opera del Creatore, il quale, dopo di aver creato le leggi, vuole che tutto succeda coll'osservanza di queste leggi medesime; e che nulla possa succedere contrario ad esse.

Ora, siccome niuna sicurezza, niuna guarentigia vi sarebbe nell'ordine fisico se non fossero ferme queste leggi del mondo fisico, quale guarentigia, quale sicurezza vi potrebbe essere nell'ordine politico, se non fossero ferme queste leggi fondamentali, che ci assicurano che nessuno ci può togliere le libertà costituzionali? È impossibile di trasportare dal potere costituente al potere legislativo questa onnipotenza, senza mettere in compromesso tutte le guarentigie che sorgono dalla Costituzione. Tale è il mio pensiero; non già di voler restringere le libertà, ma solo di accennare ai pericoli nei quali si cadrebbe se si volesse accordare al Parlamento non solo la facoltà di far leggi nei limiti costituzionali, ma eziandio di mutar la costituzione medesima. L'onorevole preopinante accennò l'esempio dell'Inghilterra; io faccio osservare che l'Inghilterra si trova in uno stato eccezionale, che la di lei Costituzione non è cosa scientifica, non opera filosofica (*Rumori confusi*); è cosa sperimentale che si formò lentamente, ed è passata coll'andare del tempo nelle abitudini del paese; non vi ha gran fatto a temere in quel paese dove queste istituzioni libere sono radicate nel cuore degli abitanti con profonde radici. (*Rumori leggieri d'impazienza*)

Ma ditemi, o signori, quando si tratta di quei popoli nei quali non si verificano queste condizioni, ma sono nuovi ancora alla libertà, ditemi se non sia fatale l'accordare al potere legislativo questa onnipotenza di variare le Costituzioni, contro la quale onnipotenza nessun riparo, nessuna guarentigia si troverebbe nelle abitudini non ancora profondamente radicate in essi. Questo è il motivo per cui osservava che nell'Inghilterra il potere legislativo fece cosa che non è ammissibile che si faccia in altro paese, dove queste istituzioni non si sono radicate nelle abitudini, non esistono nello spirito della popolazione.

Conchiudo dunque che, essendo perfettamente d'accordo nell'idea di assicurare le libertà, io non vedo come possano essere sicure ove non si faccia questa distinzione fra il potere legislativo ed il potere costituente; che per conseguenza ove si tratti di questo caso, bisognerà che la nazione sia avvertita che mandi nuovi rappresentanti con mandato superiore di riformare l'ordine costituzionale.

MELLANA. Io ho chiesta la parola solamente per avvertire ad un fatto al quale accennava l'eloquente Ravina. Ricordava l'onorevole mio amico il soleame voto emesso nella

scorsa estate da questo Parlamento nella discussione di pari indirizzo nella prima Legislatura. Diceva esso che in allora venne dichiarato potersi dai poteri costituiti provvedere alla riforma dello Statuto. Io farò osservare la diversità che passa da quell'epoca alla nostra. In allora il Parlamento si riuniva mentre era da tutti sentito il bisogno di allargare lo Statuto e rimediare ad alcuni difetti del medesimo, e bene fece il Parlamento nel suo primo esordire l'accennare a quei bisogni; ma credo con quella dichiarazione non s'intendesse di dare tale facoltà ai poteri costituiti, ma bensì di accennare al bisogno di una Costituente la quale sancisse il mutuo contratto fra il principe ed il popolo. Ma noi oggidì invece ci troviamo in ben altra posizione. Il patto di fusione colle provincie unite fu sancito sotto la condizione che una Costituente desse ordinamento alle nuove nostre istituzioni. Di più in questo stesso indirizzo diciamo che questa Costituente deve aver luogo qualunque sieno i confini dello Stato. Ora noi non vogliamo pregiudicare a questo diritto, che solo può dare una base democratica alle nostre istituzioni. Se dicessimo di potere coi poteri costituiti rimediare ai difetti dello Statuto, e portarlo all'altezza dei bisogni, sarebbe lo stesso che dichiarare inutile la Costituente: il che io non potrei mai ammettere. L'esempio d'Inghilterra non giova; in quel paese l'alta Camera non è eletta dal potere esecutivo, ma ereditaria. Noi invece siamo nuovi in libertà, e fra tre poteri, due di essi emanano dal Re; quindi non so se la massima del preopinante sia una garanzia ad ottenere il più ampio sviluppo alla democrazia, come esso desidera; per questa ragione io insisto nella redazione della Commissione. (*Bene! bene!*)

RAVINA. Io rispondo alle obiezioni or ora fattemi, che io non voglio per niente annullato quanto fu dal Parlamento decretato nella passata Sessione, anzi quanto disse l'onorevole deputato conferma pienamente la mia opinione; imperocchè se noi senza mandato espresso abbiam potuto sancire una Costituente, ciò conferma l'onnipotenza parlamentaria nel senso ch'io l'intendo; perchè se non abbiamo mandato espresso, lo abbiamo tacito di provvedere alle grandi importanze della patria e alla salute del popolo.

Supponiamo che si volesse introdurre nella Camera de' senatori l'elemento popolare, rendendola in parte elettiva. Questo sarebbe certamente un allargare le basi dello Statuto; che in ciò verrebbe ad aver somiglianza con quello del Belgio e della Prussia.

Supponiamo ancora che per ottenere questo miglioramento un numero immenso di petizioni venisse alla Camera, petizioni che portassero, per esempio, cinque o seicento mila, poniamo anche un milione di firme: chi dirà che non avremmo diritto di fare questo salutare cambiamento allo Statuto?

Non è egli vero che il consentimento del popolo sarebbe più espresso da tanto numero di firme che da qualunque mandato noi ricevessimo dagli attuali elettori, i quali non sono che una frazione del popolo stesso? Quando poi il deputato Leone mi dice: qual guarentigia avrebbero le nostre libertà se il Parlamento potesse alterare lo Statuto? io rispondo: primieramente non gli dà punto la facoltà di annullare nè diminuire queste libertà essenziali, ma sì bene di ampliare; in secondo luogo io ritorco l'argomento contra lui, e domando qual sicurezza abbiam noi che queste libertà non ci vengano tolte o scemate da una Costituente? la quale appunto perchè sarebbe Costituente crederebbe aver balia di tutto alterare e mutare?

In Francia noi sappiamo che dopo la Costituente del 1789 venne l'Assemblea legislativa, la quale era stata eletta con

suffragio pressochè universale; eppure essa fece sì male le sue faccende, che forza fu di venire alla Convenzione. Mentre questa sedeva, quel medesimo popolo che aveva innalzati a cielo e adorati i suoi idoli della montagna, lasciavali condurre al supplizio poco tempo di poi, e faceva la controrivoluzione di terrore; poi non contento di ciò gran parte di esso popolo si levò in armi in favore dei Borboni, e sarebbe riuscito nell'intento, se Bonaparte, in quel tempo ancora repubblicano, non lo avesse senza pietà mitragliato; quel medesimo popolo, stanco della repubblica, lasciò fare il 18 brumaio da una mano di granatieri; quel medesimo popolo pochi anni dopo distruggeva ogni democratica istituzione, e con voti universali e quasi unanimi conferiva a Napoleone la tirannide imperiale. Or andate a fidarvi di questi consentimenti popolari. Nulla è più incostante di un popolo lasciato in balia di se stesso, e fu ragionevolmente paragonato a un mare in tempesta. Supponiamo che si convocasse una Costituente sul finire della quaresima quando sovrasta il tempo pasquale, e che da una parte l'oro dei ricchi, dall'altra i susurri e le imbeccate ricevute ai tribunali di penitenza, esercitassero tanta influenza, che ci mandassero una Camera di codini e di preti: io domando se le nostre franchigie si troverebbero allora collocate in luogo santo ed inviolabile.

Molle voci. Ai voti! ai voti!

IL PRESIDENTE. Pongo ai voti l'emendamento del deputato Ravina.

(Non è approvato.)

Ora restano gli emendamenti dei deputati Pansoya, Piazza e Rosa.

Comincerò a dar lettura dell'emendamento Pansoya.

In vece di dire: *ma solo la Costituente del regno*, direbbe: *ma solo il complemento dello Statuto del regno.*

Ora invito il signor deputato Pansoya a svolgere il suo emendamento, poi chiederò se è appoggiato.

PANSOYA. Sarò breve, brevissimo, perchè io vo perfettamente d'accordo colla Commissione nel principio fondamentale; le mie osservazioni mirano soltanto a prudenza. Si è parlato nel progetto d'indirizzo di Costituente; io so benissimo che gli uomini eruditi intendono lo scopo della Costituente del regno; ma ciò non basta rispetto agli intelletti mediocri, e si devono perciò evitare le parole che possono essere fraintese o male interpretate; se si parla di un re sapiente che ci governa, ciò è inteso da tutti; ma il discorso è ben altro.

IL PRESIDENTE. Domando alla Camera se vuol appoggiare l'emendamento Pansoya.

(Non è appoggiato.)

Ora viene l'emendamento del deputato Piazza, il quale propone che alle parole: *Costituente del regno*, si sostituisca: *Costituente del regno dell'Alta Italia.*

CAPELLINA. Credo che questo emendamento proposto dal deputato Piazza non sia opportuno. Io ammetto che nel progetto d'indirizzo al discorso alla Corona si debba parlare del regno dell'Alta Italia, non però in questo luogo, e ne dirò la ragione.

Quando io lessi tale progetto, e giunsi appunto a questo articolo, credetti che questa omissione delle parole *regno dell'Alta Italia* fosse un provvido consiglio della Commissione per non pregiudicare una questione che a me sembra gravissima, e la questione è questa. Ammettendo che il regno dell'Alta Italia, il che Dio non voglia, non si potesse effettuare, non avremmo noi più diritto alla Costituente? Noi tutti ammettiamo che lo Statuto, qual è presentemente, ha bisogno di alcune riforme; pare anche che ci accordiamo nel credere che queste riforme non si possono fare se non da

un'Assemblea costituente. Io vorrei dunque che si lasciassero solamente le parole *del regno*, perchè supponendo, come diceva, che il regno dell'Alta Italia, per un caso non voluto da nessuno di noi, non si potesse effettuare, tuttavia questa Costituente si dovrebbe fare egualmente, ed allora le nostre libertà, ottenendo la sanzione della libera volontà del popolo, avranno uno stabile, fermo e naturale fondamento, e potranno poi portare quei frutti che noi desideriamo.

Per questo io credo che l'emendamento del deputato Piazza non sia opportuno in questo momento.

PIAZZA. Nel proporre questo emendamento ho creduto di consigliare alla Camera di essere consentanea ai principii che essa ha emessi nella massima parte de' suoi atti, perchè questi principii sono in conformità col programma ministeriale ed in conformità col discorso della Corona. Io ritengo che la necessità potrebbe benissimo imporre al paese, al Governo, di accettare altre condizioni, ma che il volere già tante volte esternato dalla nazione e da tutti i poteri costituiti si è quello di propugnare ad ogni costo il regno dell'Alta Italia. Perciò persisto nel mio emendamento.

DEPRETIS. Il relatore della Commissione ieri ha dichiarato che non si opponeva a questo emendamento; ma veramente il pensiero della Commissione è stato piuttosto di mettere dei principii, che di accennare ad applicazioni pratiche, o a fatti. Essa ha voluto appunto stabilire che l'esplicamento del principio democratico non potrà mai essere completo, se non col mezzo di una Costituente. Con queste parole ha voluto precisamente che non si pregiudicasse l'avvenire e non si pregiudicasse il principio, e perciò io credo che si debba mantenere ferma la redazione proposta dalla Commissione.

BERTRAND. Io mi oppongo a questo emendamento come inutile, poichè leggo già lo stesso concetto nel paragrafo 12, dove si dice: « *Liberiamo una volta dall'oppressione straniera tanta parte del regno;* » quindi io credo non sarebbe opportuno questo di aggiungere *regno dell'Alta Italia*, poichè nelle parole del medesimo paragrafo si vede espressa menzione della Lombardia tenuta come parte integrante del nostro regno. Del resto, se il preopinante amasse che ci fosse un'espressa menzione di essa, io avviserei essere codesto il luogo più opportuno.

Molte voci. Ai voti! ai voti!

CAGNARDI. Farei osservare che quell'inclusione del regno dell'Alta Italia ci può nuocere. Chi ci ha detto che noi dobbiamo aspettare la Costituente fino a guerra finita? Io non sono di quell'avviso; credo per il bene del popolo e del Re che si dovrebbe anticipare la convocazione della Costituente, e mi oppongo perciò a quell'introduzione delle parole *del regno dell'Alta Italia*.

MELLANA. Si distingua dove si hanno da mettere queste parole, poichè vi è anche la proposizione dell'onorevole deputato Bertrand.

IL PRESIDENTE. Metterò prima ai voti l'emendamento del deputato Piazza tendente ad aggiungere alle parole *Costituente del regno*, quelle *dell'Alta Italia*; quanto all'emendamento Bertrand non posso farlo votare mentre rifletterebbe il paragrafo 12.

CABELLA. Nella scorsa seduta io dichiarai che la Commissione non si opponeva all'inserzione delle parole *dell'Alta Italia*. Perciò io faccio dichiarazione che la Commissione si astiene dal prendere parte alla votazione.

IL PRESIDENTE. Pongo ai voti l'emendamento del deputato Piazza poco fa accennato.

(La Camera non l'approva.)

Rimane un ultimo emendamento, e questo è quello del de-

putato Rosa, il quale propone di aggiungere alla parola *cariche* la parola *onori*.

Il deputato Norberto Rosa ha la parola per isviluppare il suo emendamento.

ROSA. Signori, date uno sguardo ai Governi assoluti e vi vedrete tre grandi mali fra moltissimi altri.

Vedrete il Re circondato da una casta privilegiata.

Vedrete gl'impieghi carpati da chi meno li merita.

Vedrete gli onori, o dirò meglio i segni d'onore ed i lucri che ne dipendono, dispensati per mano della fortuna, anzichè della giustizia.

Questi mali non potevano durare sotto il Governo monarchico-costituzionale ed essenzialmente democratico di Carlo Alberto. Ed è appunto, cred'io, nell'ottimo intendimento di far cessare questo privilegio di caste che la Commissione dell'indirizzo esordiva il paragrafo quinto colle parole: *Voi circondandovi dell'eletta del popolo*. Ed è appunto per abbattere questo monopolio degli impieghi, che la Commissione aggiungeva: *e conferendo le cariche al solo merito*.

Così avess'ella anche aggiunto una parola, perchè le onorificenze, cogli annessi loro vantaggi, si dispensassero quindi innanzi per mani della giustizia, anzichè della fortuna! La quale parola tanto più si fa desiderare e si rende necessaria, in quanto l'allegato male fu così pervicace fra noi, da sfidare persino il rimedio dello Statuto.

Signori, chi può ricordarsi la passata campagna, senza ricordare al tempo stesso le lagnanze e gli epigrammi a proposito di croci e di medaglie raccolte da chi erasi prudentemente tenuto ad una distanza piucchè legale dal ferro e dal fuoco nemico; laddove altri, più generosi ed intrepidi, se ne tornarono con non altro premio che quello del provato valore e delle toccate ferite?

Per queste considerazioni io vorrei che alla seconda linea del paragrafo quinto, dopo la parola *cariche*, trovasse luogo la parola *onori*; tanto che la frase venisse ad essere questa: « *Voi circondandovi dell'eletta del popolo, e conferendo le cariche e gli onori al solo merito, noi rivolgendo,* » ecc.

Signori! se vogliamo che l'esercito, orgoglio nostro, speranza d'Italia, torni sui campi che furono testimoni del suo valore, conviene che quei medesimi campi non sieno testimoni della nostra ingratitude, dell'ingiustizia nostra. Conviene che, dove il soldato spiega il valore, ivi trovi la ricompensa.

Questa è la sola osservazione che io faccio intorno all'indirizzo, al cui energico, democratico, italiano linguaggio pienamente io sottoscrivo.

IL PRESIDENTE. Domanderò se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Questo emendamento essendo appoggiato, è aperta la discussione sul medesimo.

DEPRETIS. La Commissione, nell'accennare solamente alle cariche, nel dire che le cariche saranno conferite al solo merito, ha avuto riguardo a' sani principii, da cui dobbiamo essere governati in una monarchia democratica, dove gli onori non possono mai stare separati dalle cariche: questo è il pensiero che ci ha condotti a questa redazione. Quanto poi a quelle onorificenze, che sono dovute a cittadini più benemeriti, la Commissione non vedrebbe inconveniente che fosse intromessa qualche espressione che accennasse a questo, ben inteso però che debba sfuggirsi un'espressione che pregiudichi l'idea che non possono conferirsi cariche che al solo merito.

ROSA. Faccio osservare solamente, che tutte le cariche sono onori, e non tutti gli onori sono cariche. Se non si vuol accettare la parola *onori*, acconsento anche a sostituirne altra.

Alcune voci. Si potrebbe dire *onorificenze*....

ROCCA. Nell'appoggiare la parola detta così sapientemente dal nostro collega Rosa, debbo aggiugnere un'osservazione, ed è che nel discorso della Corona queste due parole vennero accennate.

Infatti leggiamo nel sesto paragrafo: « Io feci e fo la mia parte ordinando fra i miei popoli libere istituzioni, conferendo i *carichi* e gli *onori* al merito e non alla fortuna, componendo la mia corte coll'eletta dello Stato, consacrando la mia vita e quella dei miei figli alla salute e indipendenza della patria. »

MELLANA. La Commissione proporrebbe, se si vuol far parola di aggiunta alla redazione, di dire: non *onori*, ma *ricompense*. Giacchè io credo che nessuno possa dare onore, nè toglierlo, con dare o negare croci o decorazioni, se l'azione che si vuole riconoscere o sconoscere da qualunque potere non è per sè onorifica: passò il tempo che con un segno dato a capriccio si poteva imporre al popolo di onorare chi meritava invece il disprezzo.

Una voce. Vorrei *onorificenze*.

IL PRESIDENTE. Metterò ai voti l'emendamento del deputato Rosa, il quale dice di aggiugnere alla parola *cariche*, l'altra *onori*.

(La Camera approva.)

BALBO. La mia parola infrequente sarà tanto più breve qui, che non la piglio se non per spiegare il mio voto. Questo potrebbe essere franteso se io non lo determinassi. Io concorro nell'approvare la menzione fatta nell'indirizzo della *Costituente del regno*. Questa fu promessa a molti, ai maggiori dei popoli che s'unirono con noi. E noi dobbiamo mantenere tali promesse scrupolosamente. Il credito pubblico non consta soltanto dell'adempimento ai debiti pecuniari, ma a tutti; e noi dobbiamo adempiere a tutti.

Ma io non consento colla teoria qui espressa: « che solo la Costituente possa mettere le nostre istituzioni in perfetta armonia col genio e co'bisogni del secolo. » Io rifuggo in generale da questo modo di innalzare od ingolfare gli atti pubblici, e principalmente i parlamentari in teorie troppo ampie, dalle quali si possono trar poscia conseguenze diverse in casi diversi. E riprovo poi specialmente ogni teoria che si scosti da quella, per me classica, e così spiritosamente esposta poc'anzi dal deputato d'Alba, dell'*onnipotenza parlamentare*; cioè dei tre membri della Legislatura, Re e Camere riuniti. Io credo che l'onnipotenza parlamentare basti ad ogni progresso d'ogni monarchia costituzionale; e credo non se le debba fare niuna eccezione mai, se non quella, sacra sempre dov'ella esiste, delle promesse anteriori. Perciò voterò contro all'articolo ora discusso.

IL PRESIDENTE. Pongo ai voti l'articolo per intero, come fu accettato coll'emendazione Rosa.

(La Camera approva.)

Passiamo al paragrafo sesto concepito ne' termini seguenti:

« Il vostro Governo tentò con lodevole intendimento di stringere fra i diversi Stati d'Italia una potente confederazione iniziatrice dei nostri futuri destini. Noi confidiamo ch'esso vorrà promuovere l'unione dei popoli italiani, qualunque possa essere per le recenti mutazioni la forma dei loro Governi; e che riconoscendo nei popoli il diritto di costituirsi, saprà opporsi e protestare, ove occorra, contro qualsivoglia intervento nell'Italia centrale, ed ottenere da quelle provincie che contribuiscano con ogni mezzo alla guerra nazionale. »

Dieci diversi emendamenti furono proposti al medesimo dagli onorevoli deputati Pansoya, Degiorgi, Pernigotti, Benza, Bertini, Costa de Beauregard, Mathieu, Boncompagni, Balbo, Bargnani.

Ora s'apre la discussione generale sull'insieme del paragrafo. La parola è al deputato Pernigotti.

PERNIGOTTI. Parlerò quando venga il turno della mia proposta.

IL PRESIDENTE. È iscritto dipoi per parlare il generale Durando.

Voci. Non c'è.

IL PRESIDENTE. La parola è adunque al deputato Cadorna Raffaele.

CADORNA R. Permettetemi, o signori, che in questi solenni momenti alzi anch'io la debole mia voce. Altri già toccò dell'intervento in Toscana nella generale discussione dell'indirizzo; soffrite ch'io entri in qualche maggiore particolare; il soggetto è grave; sarò tuttavia breve, nè mi perderò in astrattezze.

Sì, o signori, io parlo tuttora sotto l'impressione di un tentato intervento in Toscana. E che? Dovevamo noi operare quello che ad ogni caso rimprovereremmo ad altre nazioni? Dovevamo noi gettare pei primi la pietra dello scandalo, e sancire anticipatamente il successivo intervento delle altre potenze che potrebbero conculcare poscia i nostri diritti e dettare ancora una volta la legge all'Italia? Ed il Borbone non aveva allora eguale diritto di scendere da Napoli a Roma, sì che si dicesse da noi consigliato col nostro esempio? E coll'intervento in Toscana ed in Romagna, non dicevamo noi a Roma ed a Firenze: se domani siete i più forti, sarete in diritto di qui intervenire e rovesciare la nostra costituzionale monarchia?

E perchè Austria non osa impegnarsi in nuove maggiori lotte, commetteremo noi l'errore che l'Austria vuol evitare? E perchè alla repubblicana Francia non conviene destare sospetto che voglia comprimere una repubblica, e perchè la protestante Inghilterra non vuole suscitare il dubbio di voler mettere in onore il cattolicesimo, saremmo noi per avventura l'unico strumento degl'intimi e privati desiderii di altre nazioni? Ed infine quello che lo stesso duca di Toscana ora ufficialmente protestò di non volere, l'avremmo noi desiderato?

Un riprovevolissimo assassino uccide un ministro del re di Roma; alcuni individui reclamavano diritti altamente giusti, ma in modo altamente sconvenevoli attorno al Quirinale. Ebbene, il re di Roma (avvertite ch'io non dico il sommo pontefice) di tali atti individuali getta la responsabilità su tutto il popolo da Civitavecchia ad Ancona e Bologna, e lo abbandona nella massima probabilità di una guerra civile che evitò per prodigio. Questo popolo abbandonato, con calma provvede da sè, proclama quella forma di Governo voluta dalla sovranità popolare; la sola forza che rimanesse in suo potere, la sola forza tacitamente acconsentita dallo stesso suo re dappoichè l'abbandonava. Ebbene, dove sarebbe a noi il diritto di qui intervenire ostilmente? E passando a Toscana vedrete a un dipresso le stesse cause, le medesime conseguenze, epperò eguali le mie conclusioni.

E badate, o signori, ch'io non pertanto non sono d'avviso che tali repubbliche siano da noi tosto riconosciute. E chi mai vide che il domani d'una nuova forma di Governo proclamata, fosse dai vicini approvata prima d'essere consolidata, prima che il sospetto si sgombri che sia per essere effimera? E se pur riconoscendola la nostra quistione d'indipendenza ne sofferisse (nè mi dilungo a dire come), io griderei tuttavia: *Non riconoscelela ancora*; ed in questo senso ne sapranno buon grado anche Roma e Firenze, che alla quistione d'indipendenza sono al pari di noi eminentemente interessati. Ond'è che, passando un divario tra il riconoscerla e il disconoscerla, io dissi che giova l'aspettare; ma quando udii di un inter-

vento che a parer mio conculcava ogni principio di diritto, oh! l'anima mi si agghiacciò pensando che prima di portare la mia spada contro l'inumano austriaco, l'avrei portata contro quelli che con noi già combatterono, e che sono destinati a combattere il comune nemico.

Io sono tenero, o signori, della monarchia costituzionale, ma appunto per ciò io debbo desiderare che tale forma non cada in discredito, che non abbiano ragione di vilipenderla i fratelli d'Italia, e che perciò presso di noi colla forza si mantenga il senno.

O signori, non è lontano il giorno degli infortuni in cui correvano voci calunniose contro chi esponeva la vita propria e de' figli per una causa che non è possibile ch'ei rivochi in dubbio. Or ditemi s'egli entrava in Toscana armata mano, ditemi se non saremmo stati promotori di voci sì calunniose, e provocatori di discordia.

Io non parlerò poi sotto l'aspetto militare; prudenza mel vieta; ma ricorderò soltanto che taluno rimproverò la lunga linea da Rivoli a Governolo: volete voi allungarla in Toscana, poi in Romagna se fa d'uopo, dacchè adottato un principio non v'ha ostacolo a che si progredisca?

Permettetemi adunque ch'io riconosca anche in questa circostanza la benefica influenza della nazionale rappresentanza. Vedetela che ora arrestava il genio colà dove stava per tralignare. Perchè non ebbe il gran capitano il potere moderatore che impedisse taluna sua macchia nella storia? Non dico sui campi di battaglia, dove maggiore è la unità e la concentrazione dell'azione, e più la vittoria è assicurata, ma là dove le alte determinazioni di Stato devono essere acconsentite dalla nazione. Questo Consesso venerò e venera il genio finchè la patria non è da lui disgiunta; ma destinato a scegliere fra l'uno e l'altra, oh non dubita allora di riverente inchinarsi di preferenza davanti alla patria, senza disconoscere le rette intenzioni di chi errava.

Perciò, o signori, io approverò sempre dal canto mio che l'indirizzo porti scolpite queste parole: « Il nostro Governo saprà opporsi e protestare, ove occorra, contro qualsivoglia intervento nell'Italia centrale. » (*Bravo! Bene!*)

LANZA. La questione dell'intervento, o signori, è di tanta importanza nei destini italiani che merita di essere profondamente esaminata.

Per me appena iniziato nelle discussioni politiche non vi sorprenda se vi esprimerò dei dubbi che non possono essere che il frutto della mia inesperienza. Se vi parranno di poca importanza, me lo perdonerete di leggieri a riguardo delle luminose spiegazioni che potrà provocare da parte di altri deputati e specialmente dagli egregi membri che compongono la Commissione dell'indirizzo.

Il diritto, o signori, che ha ogni nazione di costituirsi a suo piacimento, coll'adottare la forma di Governo che maggiormente gli aggrada, è per sua natura inviolabile. Ogni nazione ha tendenze, costumi, bisogni, reminiscenze, indole e condizioni sociali particolari, alle quali deve uniformare le sue istituzioni per ottenere il massimo grado di prosperità; ed a nessun'altra nazione è dato di opporvisi senza ledere il diritto naturale dei popoli che deriva dal volgare e santo assioma, di non fare agli altri quello che non vorremmo che a noi fosse fatto. Considero dunque come una verità da tutti noi acconsentita, che ogni nazione ha il diritto di liberamente costituirsi senza che altra nazione sotto qualunque motivo possa intervenire per imporre uno speciale modo di politica e sociale esistenza.

Ma questo stesso diritto naturale che spetta alle nazioni, sarà parimente assoluto ed intangibile fra tutti gli Stati di cui

può essere frazionata una nazione? Qui cominciano i miei dubbi, o signori. Non vi può sorgere diffatti il caso nel quale per sostenere, difendere e far trionfare un principio ed un interesse comune a tutti gli Stati di cui componesi una nazione; un principio ed interesse più vasto, più nobile ed utile, sia inesorabile necessità dello Stato più preponderante e maggiormente interessato degli altri nella quistione di opporsi a che in qualcuno degli Stati della stessa nazione vi sopravvengano cambiamenti tali da mettere a grave cimento quel principio ed interesse che sopra tutto per il bene generale deve prevalere? Questa politica non sarebbe ella dettata da quell'assioma sociale, che l'interesse parziale debba cedere innanzi all'interesse generale? E se questo principio è di giusta applicazione nel regime interno di uno Stato, come nessuno può disconoscere, non lo dovrà essere egualmente nel grande interesse di una nazione?

Ma vengo al caso nostro, alla questione italiana. La nazione italiana si è nobilmente impegnata nella guerra dell'indipendenza. Essa ha dichiarato colle mille voci dei giornali e dei Parlamenti di volere questa indipendenza innanzi tutto, e tutto subordinare a questo santo fine.

Ecco, o signori, il massimo interesse italiano, il grande principio innanzi a cui devono piegarsi tutti gli altri: l'interesse ed il principio che deriva dal diritto naturale e pubblico. Invano tenteranno i singoli Stati d'Italia elevarsi a perfetta libertà intanto che un prepotente straniero pesa colla sua spada sulle nostre sorti. O questi Stati non otterranno la libertà che desiderano, od, ottenuta, la perderanno, se lo straniero rimane. Austria e libertà sono due enti inconciliabili. La storia de' nostri dolori ce lo ha provato. Se pertanto l'ordinamento a completa libertà potesse incagliare il conseguimento dell'italiana indipendenza, ogni vero Italiano deve differirlo per ottenere prima la liberazione dallo straniero. Io credo che questa verità è da noi tutti sentita.

La lotta dell'indipendenza che da principio, un anno circa fa, si era cominciata sotto auspicii così favorevoli, divenne ora grave e complicata assai. Il nemico allora era infranto, estenuato, stordito. Gli Italiani pieni d'entusiasmo correvano alla pugna col cantico della vittoria sulle labbra. Un papa iniziatore in fatto dell'italiana redenzione benediceva le nostre armi; principi e popoli apparivano concordi e legati dagli stessi voti, dallo stesso volere. Chi non avrebbe presagito un certo e pronto trionfo alla nostra causa nazionale? Ed avrebbe già trionfato se un principe traditore non avesse richiamate dal campo dell'onore le sue schiere nel momento del maggior bisogno; se un papa, dopo aver dato il primo impulso al risorgimento italiano, e compromessa la nazione intiera col suo implacabile nemico, non avesse rinnegata la nazionalità e l'indipendenza della sua patria. Pio IX da quell'esecrato giorno che violò i diritti imprescrittibili di un'intera nazione cessò di essere cittadino italiano. Chi vuole godere i diritti di cittadino deve sostenere quelli della sua nazione; chi rinnega questi, perde i primi. Il male che cagionò all'Italia il traviamiento di Pio IX è immenso, o signori, e l'Italia per perdonarlo dovrà essere molto generosa. Con esso complicò grandemente la questione italiana, ed il successo della nostra lotta rese più difficile. Il suo infausto esempio intiepidì lo spirito bellicoso della nazione; diede animo ad una fazione ostile alla causa italiana; somministrò pretesto alle potenze estere per intervenire nella penisola; anzi egli stesso le invitò, le sollecitò, e Roma abbandonata e tradita dal suo principe, obbligata a scegliere un Governo definitivo, non gli rimase altro scampo che nella repubblica. La necessità, o signori, più che la simpatia, indusse la Costituente romana a

proclamare la repubblica. Questa è anche un frutto della fuga di Pio IX. E le conseguenze? Sono una nuova complicazione aggiunta alle tante altre nei destini italiani.

Leopoldo II di Toscana che, corre appena un mese, era da un suo ministro proclamato in cospetto del Parlamento come il principe più magnanimo, più giusto, più meritevole d'Italia, e che come dovuta ricompensa delle sue virtù gli era riservata, al dire del suo ministro, la regia corona dell'Italia centrale, dopo quindici giorni dovette fuggire e sottrarsi a questo lusinghiero avvenire, ed alle lodi del suo ministro, che colla stessa franchezza in pieno Parlamento lo dichiarava sleale e traditore, ed invece del regno dell'Italia centrale proclamava in Firenze la repubblica.

Questa proclamazione assolutamente illegale, perchè fatta senza il consenso della nazione, sconvolse la Toscana da cima a fondo; si scomposero e disertarono quelle poche truppe stanziati che con tanta solerzia e fatica il Governo passato col concorso di un nostro distinto ufficiale avea ordinate per coadiuvare all'imminente guerra dell'indipendenza; un'agitazione generale accompagnata da gravi disordini domina fra quelle popolazioni, e la guerra civile è tutt'altro che improbabile.

Tutti questi sconvolgimenti interni, o signori, è inutile il dirlo, rendono assai più difficile il trionfo delle nostre armi e l'espulsione dello straniero. Qual aiuto potremo noi sperare da quei popoli italiani che distruggono or ora il loro edificio sociale e ne devono un altro ricomporre in faccia al nemico che ci preme sì da vicino e minaccia d'invaderci? Nessuno: che anzi saremo obbligati ad assottigliare le file del nostro esercito per difenderli. Avremo il loro appoggio morale, taluni dicono. Ma quale è la forza dell'appoggio morale di un popolo pressochè senza esercito, senza danari, e disordinato?

Le repubbliche dell'Italia centrale ci hanno posto in un altro grave imbarazzo, perchè o non si riconoscono, ed allora rotto è l'accordo fra esse e noi, e nessun concerto si può stabilire per combattere lo straniero; o si riconoscono, ed eccoci in disaccordo con tutte o quasi tutte le potenze europee.

La proclamazione della repubblica in Firenze autorizza l'Austria d'intervenire (*Susurro*) armata mano senza che le potenze europee possano opporsi, perchè stanno per lei i trattati sottoscritti da queste ultime (*Vivi rumori all'estrema sinistra*), mentre intanto che durava il principato non sarebbe mai stato tollerato da loro.

Nè è meno opportuno di osservare che gli avvenimenti ultimi di Toscana tolgono alla causa dell'indipendenza un'altra forza morale di molta importanza, la fiducia dei principi nei popoli, nello stesso modo che il papa e Ferdinando di Napoli distrussero la fiducia di quei popoli nei loro principi.

Siamo giusti, o signori, tanto verso i principi come verso i popoli: e per me non ho tema di asserire che la mala fede, l'ipocrisia politica con cui l'ultimo Ministero di Toscana si condusse col suo principe (*Bisbiglio*) avrà conseguenze perniciose per la causa dell'indipendenza, perchè non potrà che affievolire la fede dei principi regnanti nei loro popoli.

Grandi difficoltà crearono pertanto gli avvenimenti dell'Italia centrale al conseguimento dell'italiana indipendenza. Non parlo dell'unità italiana, la quale colle varie forme di governo che vanno formandosi in Italia è impossibile in un prossimo avvenire, difficilissimo ad ottenersi in un lontano, e non senza grandi lotte e discordie intestine.

La gelosia e la diffidenza hanno sempre regnato e regneranno sempre tra la monarchia anche costituzionale e la repubblica.

È nell'indole dei due principii di avversarsi. (*Bisbiglio*) Quando troverannosi soli di fronte non mancheranno di osteg-

giarsi in segreto ed apertamente. L'Italia rimarrà sempre divisa ed ostile sino a che uno o l'altro dei due principii non abbia acquistato l'assoluto dominio su tutta la penisola. Questo è l'avvenire che le attuali repubbliche italiane preparano alla comune nostra patria.

Che cosa deve pertanto fare, quale condotta estera ed interna seguire il Governo del Re a fronte di tante complicazioni? Rammentiamoci sempre che sopra di noi grava il peso enorme della guerra dell'indipendenza; che più di tutti gli altri Stati abbiamo impegnato le nostre fortune, l'onore delle nostre armi e l'avvenire di questo regno; per cui di tutti gli altri Stati italiani abbiamo acquistato il diritto di rammentare loro che il più grande dei nostri comuni interessi è l'indipendenza italiana; che a questa ci siamo solennemente impegnati in faccia del mondo, e tutto dobbiamo sacrificare, tutto, o signori, se occorre, per conseguire questo supremo bene. Se vivremo sotto un regime monarchico-costituzionale o sotto una repubblica, saremo egualmente degni di stima ed onorati dalle altre nazioni. Se cadiamo oppressi sotto il ferro straniero per intestine dissensioni di forme di governo e di persone, saremo giudicati dai coetanei e dai posteri per codardi, per inetti, ed indegni di elevarci a dignità di nazione. (*Segni di approvazione*)

Faccio ora ritorno alla quistione d'intervento. A me pare che sia in certi casi necessario, e quindi lecito ad uno Stato italiano d'intervenire in un altro Stato italiano, il quale con mutamenti interni, inopportuni o pessimi, creasse ostacoli o si opponesse all'interesse più grande dell'intera nazione, che nel nostro caso sarebbe il conseguimento dell'indipendenza italiana. Sta all'uomo politico la scelta dell'occasione che sia veramente giustificata dalla necessità di salvare l'indipendenza italiana, e di non intervenire se non in questi casi estremi. Ma il dire che giammai si possa intervenire, a me pare che è sentenza contraria al diritto naturale, al diritto pubblico. Sarebbe lo stesso che sostenere che l'interesse parziale di una nazione deve anteporsi all'interesse generale; lo stesso che dire che il rispetto dovuto ad uno Stato di cambiare i suoi ordini interni deve prevalere al trionfo dell'italiana indipendenza.

Per provare con alcuni esempi che in certi determinati casi per salvare l'interesse generale di una nazione si possa intervenire negli affari interni d'uno Stato, supponiamo che in Toscana, invece di una repubblica, si fosse proclamato il Governo assoluto; avreste avuto difficoltà, o signori, di approvarne l'intervento?

Se a Napoli Ferdinando distruggesse la Costituzione, potendolo, voi non aiutereste colle armi il popolo a riconquistare i suoi diritti? E ben fareste, perchè all'assolutismo terrebbe dietro l'alleanza collo straniero per sostenersi, e quindi la servitù della patria.

Dunque non è il principio dell'intervento che sia per se stesso riprovevole, ma la causa che lo determina.

Infatti, Luigi XVI di Francia, quando intervenne a favore degli Americani nella loro guerra d'indipendenza, non operò egli generosamente e con senno politico? Invece Luigi XVIII, quando nel 1823 spedì il duca d'Angoulême nella Spagna per atterrare le *Cortes*, non disonorò sé e la Francia? Dunque mi pare chiarito che per sé l'intervento non è un principio vizioso, ma può essere onesto o disonorevole secondo la causa che lo determina.

Presso di noi il principio che lo potrebbe in alcuni casi sancire è ben più sacro; sarebbe quello di facilitare, o non rendere impossibile la cacciata dello straniero, di conseguire l'indipendenza italiana; come anche l'altro scopo d'impedire

che si stabiliscano forme di governo tra loro per intrinseca natura ostili, le quali sarebbero di ostacolo a quella futura unità italiana a cui tutti aspiriamo. Del resto, o signori, la confederazione italiana, la quale si voleva alcuni mesi sono da noi con tanto ardore, non assicurava reciprocamente agli Stati italiani oltre la propria autonomia anche le forme di governo sancite fra principi e popoli? Ed assicurandola, non permetteva ad altri Stati d'intervenire in quello in cui, o da parte del principe, o da parte del popolo si fosse leso quel contratto? La generale adesione data ai principii del progetto di confederazione italiana dai personaggi più insigni d'Italia convenuti in Torino per discorrere di essa prova ancora che l'intervento non è in contraddizione col diritto naturale, diritto che nessun contratto può ledere.

Ora quanto si sarebbe potuto fare nel caso che il trattato di confederazione italiana fosse stato adottato dagli Stati dell'Italia centrale, perchè non potrà effettuarsi anche senza la sanzione del medesimo, giacchè non ripugna al diritto naturale di una nazione, anzi è da esso richiesto per salvare il primo di tutti i diritti, il più grande di tutti gl'interessi, quello di liberarsi dall'oppressione straniera?

Per me non esiterei di porre sul capo del liberatore d'Italia la civica corona qualora anche avesse offeso il principio del non intervento, che il progetto dell'indirizzo vorrebbe sancire, perchè, ripeto, tutti i principii e gl'interessi de' singoli Stati italiani devono considerarsi come secondarii e subordinati a quello di salvare l'Italia dall'austriaca oppressione. *(Applausi dalle gallerie)*

IL PRESIDENTE. Il deputato Bargnani ha la parola, ma forse vorrà riservarsela quando si tratterà del suo emendamento.

Il deputato Chiò sarà il primo ad avere la parola.

MELLANA. Domando la parola per rispondere al preopinante.

IL PRESIDENTE. La parola è al membro della Commissione, il deputato Mellana.

MELLANA. Prendo la parola, non per rispondere o seguitare passo passo il lungo ed elaborato discorso che or ora abbiamo ascoltato. Non essendo esso in appoggio di uno specificato emendamento, mi riservo di pienamente confutarlo qualora ne venisse proposto uno col quale si tentasse di farci sancire la politica con quel discorso spiegata; però vennero emesse delle massime che non posso esimermi dal combatterle, perchè stimo fatale la loro esecuzione. Diceva l'onorevole oratore che in una nazione frazionata in varii Stati non bisogna troppo estendere il principio di concedere a ciascheduno d'essi facoltà di disporre di se stessi, col darsi quelle forme di governo che più ad essi aggradano; ma che invece possono gli altri Stati pel bene della comune nazionalità interporli, ed impedire ad essi l'esercizio di questo loro diritto di costituirsi, per la legge suprema del generale interesse. Speciosa è questa ragione, ma solo vera qualora questi singoli Stati, di una stessa nazione, siano fra di essi confederati e stretti. Ma dalla tesi generale passando al caso al quale necessariamente vuol alludere l'oratore, osservo che l'Italia, sebbene sia una come nazione, pur troppo fino ad ora è divisa in varii Stati pienamente gli uni dagli altri indipendenti, e senza un patto o Consiglio federativo che possa erigersi in giudice per riconoscere dei generali interessi della nazione. Niuno Stato quindi può ad altro imporre qualsiasi legge, senza violare la sovranità dei popoli; si potesse anche ciò fare in diritto, sarebbe sempre fatale nella sua esecuzione. Giacchè non essendosi a niuno domandata la facoltà di giudicare, sarebbe ognuno individualmente giudice e parte, e solo avrebbe

ragione il più forte. La tesi generale, ridotta al nostro caso in pratica, sarebbe un sancire il diritto della forza, o per meglio dire l'abuso, contro la quale protesta la civiltà. *(Bene! Bravo!)* Io son ben lungi dal supporre questa intenzione nell'onorevole mio amico, ma sono costretto di osservargli che, messa in pratica la sua massima, la logica conseguenza sarebbe pur troppo un sancire l'abuso della forza. *(Bene!)*

Forse, a mio avviso, vi può essere un sol caso nel quale si potrebbe legittimare l'intervento, quello cioè nel quale fosse liberamente e contemporaneamente richiesto dal popolo e dal principe. Appunto perchè non si può negare questa verità, pochi giorni or sono l'ex-presidente del Consiglio faceva sentire, od accennava, che l'intervento nostro in Toscana era domandato da quel popolo e da quel principe. Ora sappiamo che l'intervento nostro fu non solo non domandato, ma rifiutato dal fuggitivo Leopoldo. *(Segni di sensazione)* Sì, l'austriaco Leopoldo rifiutò l'aiuto sardo per risalire sul trono ducale: forse vuol ritornare con armi straniere. Straniero, ben gli stanno le armi straniere. *(Bravo!)* Il popolo toscano certo non chiese il soccorso dell'armi nostre, giacchè non si deve avere altro criterio per conoscere la volontà d'un popolo, che il voto emesso dalle sue costituite Assemblee o dal voto generale: quindi qualunque possano essere le singole richieste di alcuni individui, esse sono nulle, anzi criminose. Ora chiaramente si vede che, ove avesse avuto luogo un'intervenzione per parte nostra nella Toscana, essa sarebbe stata non ingiusta, non fatale, ma iniqua. *(Bene! Bravo!)*

LANZA. Chiedo la parola.

MELLANA. Diceva pure l'onorevole oratore alcune parole, che io ho sentito con dolore, perchè erano apertamente avverse ad un ministro messo a capo di un Governo di un popolo amico e fratello. Diceva che un mese fa quel ministro esaltava il suo principe e gli prometteva una più ampia corona, e che un mese dopo proclamava con eguale imperturbabilità la repubblica. La storia non ci ha ancora chiariti di chi possa essere la colpa di questa rapida metamorfosi, se cioè del principe o del ministro. Se il principe ha fallito al popolo ed alle sue promesse, il ministro non doveva, nè poteva fallire alla sua patria, ed ha fatto bene a rimanere al suo posto per salvare l'ordine. Passò tempo che da alcuni si riteneva che stesse nel solo principe la patria. Se molti seguirono nell'esiglio i Borboni, sono però più lodevoli coloro che rimasero obbedienti ai voleri della nazione, e seguirono a servirla anche mutate le forme del Governo. *(Bene!)*

Disse anche l'onorevole oratore che vi sarebbe ragione e convenienza ad opporsi alle nuove forme di governo or ora stabilite in Toscana, per ciò specialmente che essi si sono messi nell'impossibilità di adiarci al riacquisto della comune indipendenza.

LANZA. Io non ho detto questo: se mi permette alcune spiegazioni, abbrevierei il suo dire.

MELLANA. Parli, parli.

IL PRESIDENTE. Quantunque voglia rispondere ad un fatto personale, non si può interrompere l'oratore; se però l'oratore lo consente, io non mi oppongo.

MELLANA. Dice l'onorevole Lanza che le forme adottate dai Governi di Roma e Toscana non essendo bene consolidate, non potranno adiarci nella guerra. Io invece domanderei quali aiuti abbiano prestati alla prima nostra guerra i sovrani di Roma e di Toscana, dimando se sia a quella stato più fatale l'aperto tradimento del Borbone, o le peritanze e le occulte mene dei due principi ora fuggitivi. I soli volontari di quelle due nobili provincie hanno santificata col loro sangue con noi una indissolubile fratellanza. *(Bravo!)* Invece io fon-

datamente spero che quei due Governi, ora rinvigoriti da una bella giovinezza, potranno darci veri e giovevoli soccorsi. La Francia all'epoca della sua prima e grande rivoluzione non aveva nessuna forza, ma seppe trovarne per resistere all'intera Europa, e gittare quattordici armate alla sua frontiera. I miracoli che seppe fare la Francia, sapranno rinnovarli Roma e Toscana, nella parte solamente, veramente grande e sublime. (*Bene! Bravo!*) Sapranno addimostrare che niuna delle grandi virtù è straniera a questa conculcata Italia. (*Bravo! Applausi!*)

Diceva poscia l'oratore che l'Austria ha dei diritti di reversibilità sulla Toscana, e che l'Europa non potrebbe impedire che essa intervenisse per rivendicarli. Il trattato del 1815, nato dalla vendetta e dall'abuso di forza, è omai lacero in tutte le sue parti, e le potenze europee non solo videro pazientemente che fosse da altri violato, ma esse stesse segnarono altri trattati che lo distruggevano. Esempio la separazione del Belgio dalla Olanda, senz'altri addurne, la storia contemporanea lo dice.

Quindi oggi non vorrà Europa sorgere paladina dei pretesi diritti dell'Austria sul bel paese toscano. Austria poi intervenga. A noi il combattere sull'Arno o sul Po questo eterno nemico, poco c'importa. (*Bene! Applausi!*) Questo sperdersi e dividersi delle austriache forze su tutto il suolo italiano sarebbe il vero mezzo d'interessare tutti egualmente gli Italiani a combatterlo, sarebbe l'unico modo di vieppiù stringere noi in fratellanza. Austria ciò faccia, e sarà piccolo compenso ai suoi cent'anni di spogliazione. (*Applausi!*)

IL PRESIDENTE. Il deputato Lanza ha la parola, ma soltanto per un fatto personale onde non venga interrotto l'ordine della discussione.

LANZA. Dirò brevi parole per rettificare alcune cose addotte dall'onorevole preopinante.

Egli dice che io ho santificato il diritto della forza nel riconoscere che in certi casi uno Stato possa intervenire in un altro Stato della medesima nazione per un principio generale, il quale deve essere l'utilità generale della nazione.

Io non ho pensato con ciò di consacrare il diritto della forza, ma credo anzi di aver consacrato il diritto più sacro delle nazioni, perchè ho detto che, quando si tratta di far trionfare il diritto dell'intera nazione, quello di rivendicare la propria indipendenza, alla quale tutti gli Stati italiani devono avere un immenso interessamento, e per cui si sono impegnati tutti questi Stati; quando ancora lo Stato che prende l'iniziativa è quello che ha fatto i maggiori sacrifici, è quello il quale, per così dire, ha esposto tutto il suo avvenire per il trionfo della causa nazionale, io credo che possa avere sugli altri il diritto d'intervenire sia pacificamente, e nei casi estremi anche colle armi: io non ho detto che si dovesse intervenire nelle circostanze attuali nè in Toscana, nè in Romagna, come mi ha voluto far dire l'onorevole preopinante; ho trattata la questione dell'intervento in generale, ho detto che in certi casi estremi, e non ho determinato il caso, per salvare un interesse più grande e nazionale come quello dell'indipendenza, deve esser lecito l'intervento basato sopra il principio che l'interesse generale deve anteporsi all'interesse particolare.

Se poi sia utile per noi che le truppe austriache invadano la Toscana, io non sono competente a giudicarne; lascio quest'incarico ai militari. Dubito però che i Toscani siano dell'avviso del preopinante.

IL PRESIDENTE. Non posso conservar la parola al deputato Lanza se non che per fatto personale, e devo darla al deputato Despine secondo l'ordine delle iscrizioni.

MICHELINI G. B. Io voglio solamente aggiungere poche parole a quanto il deputato Mellana allegava in risposta al deputato Lanza.

Non è questione di parlare del principio della sovranità del popolo; lo stesso signor deputato Lanza l'ha ammessa in tutta la sua pienezza, ed io credo che questo principio è di fatto il più sacro dogma della politica; se non che il signor deputato Lanza ne limitava l'applicazione alle nazioni fra di loro; così non vi è dubbio che noi Italiani dobbiamo invocare questo principio, ed abbiamo il diritto di tacciare il sacrilego attentato d'Austria, la quale vuole intromettersi nelle faccende nostre. Ma venendo all'applicazione alle varie provincie, fra le quali è tuttora divisa l'Italia, mi parve che il deputato Lanza molto ne restringesse l'applicazione.

Io credo al contrario che il principio della sovranità popolare debba rispettarsi non solamente quanto alle altre nazioni rispetto all'Italia, ma ancora tra le provincie dell'Italia stessa. Ogni parte d'Italia, finchè non ha aderito alle altre, conserva la propria autonomia, ed ha diritto di reggersi come più le aggrada; e quindi io reputo violazione enorme della sovranità l'intromettersi di una parte d'Italia nelle faccende interne di un'altra.

Questo è quanto al diritto.

Venendo poi alla convenienza, io credo che sarebbe stato un errore infinitamente dannoso l'intervenire in Toscana.

Infatti come mai potremo noi combattere in Lombardia per sostenere la sovranità del popolo, e vorremmo contemporaneamente combattere in Toscana contro questa sovranità?

Chi potrà indursi a credere che il nostro esercito sia a tal punto di materialità da voler sottomettersi a siffatta contraddizione?

Io opino pertanto che il Ministero ha ben operato astenendosi dall'intervenire in Toscana, e lasciando che colà si svolga la sovranità popolare e trionfi la maggioranza.

IOSTI. Parve ad uno degli onorevoli preopinanti che gli interessi degli Stati parziali in cui si fraziona un paese debbono subordinare agli interessi generali della nazione.

In tesi generale io non dissento dal principio; io credo anche che non si possa costituire la nazionalità italiana senza violentare i pregiudizi degli uomini e le istituzioni dei diversi Stati; io ne convengo perfettamente in massima, però dissento nell'applicazione, per la quale vuoi aver riguardo ai tempi e alle circostanze secondo i veri interessi generali richiedano: quindi ammetto che, costituita una volta la nazionalità italiana, una volta convocata la italiana Costituente, questa possa imporre ai diversi Stati quella forma di governo che meglio si addice agli interessi della nazione in generale; ma sempre, ripeto, dopo costituita la nazionalità, e nell'interesse di questa, dalla sola Costituente della nazione.

Ma se questo principio sia applicabile adesso, cioè se sia adesso nel nostro diritto, e conformato al nostro interesse, e anche dell'interesse della nazionalità, il principio, dico, d'intervenire, la questione è diversa, ed è qui dove io dissento dal deputato Lanza. Signori, bisogna ben riflettere e tener d'occhio al movimento del nostro risorgimento italiano. Signori, l'idea della nazionalità italiana che voleva ad ogni costo sbucciare e costituirsi si appigliava a tutti gli antecedenti; essa cercava di rispettare tutti gli interessi, tutti i pregiudizi preesistenti: cominciava quindi per una proposta di una semplice lega doganale, poi di una alleanza, poi di una federazione, poi di una Costituente, poi Dio sa cosa sarà: per me, purchè questa Italia sorga dal sepolcro, io la accetto con tutte le sue corone, con quella sola dei Cesari, ed anche col pugnale di Bruto.

Ora se i Governi fossero stati così logici, così consentanei alla storia come furono i primi iniziatori del movimento italiano, certo questi disordini che ora noi lamentiamo, e che sembrano imbrogliare la nostra causa, suscitando timori e cause di interventi, non sarebbero avvenuti, e la nostra nazionalità poteva benissimo costituirsi rispettando anche il duca di Modena e di Parma; ma la logica degli eventi sconcertò in questo nostro processo la logica dei principii. Ora ciò che noi vogliamo si è essere; e come si può essere? L'Italia può essere in diversi modi: noi accettiamo tutti quei modi che la Provvidenza ci permetterà di adottare coi minimi sacrifici possibili, ma disposti a tutto quello a che la necessità ci potrà spingere. Ora io dico: perchè fu scacciato il papa, perchè fu scacciato il duca di Toscana? (*Rumori*)

UN DEPUTATO alla sinistra. Non fu scacciato.

IOSTI. Sì che furono scacciati. Ed ove no, li scaccio io di cuore, perchè si aveva ragione di scacciarli; e ciò perchè, o signori? Perchè avversavano il risorgimento della nazionalità italiana. Perchè, o signori, noi siamo tanto affezionati al nostro Governo costituzionale od alla Casa di Savoia? Perchè è fedele alla causa italiana; se diversamente fosse, che diremmo noi?

Prima vogliamo essere Italiani (almeno in quanto a me voglio essere Italiano); sì, o signori, io mi batterò per l'Italia, e se cadrò nella lotta, cadrò stringendo al petto la tricolore bandiera; ma l'ultimo sospiro, l'ultimo bacio, il labbro lo verserà sulla croce di Savoia quando onorata risplenda ove liberata dalla innestava Carlo Alberto. (*Segni d'approvazione*)
Ma, o signori, io prima sono Italiano, e Italiani erano i Toscani, ed i Romani; la colpa è di coloro che misero i due sentimenti in contraddizione: i Toscani, i Romani, obbligati a scegliere tra il loro principe e la nazionalità italiana, non esitarono a sacrificare il principe.

Adesso veniamo alla causa della convenienza; noi al posto in cui siamo non dobbiamo forzare gli avvenimenti; la nostra posizione è di studiare, di pesare gli avvenimenti e di servircene nella sola mira del principio della nazionalità italiana; questo è il nostro dovere, e noi non dobbiamo a danno della causa della nazionalità perdere, sciupare le nostre forze e la nostra energia a controvertere quegli eventi che sono inevitabili, che sono la conseguenza necessaria del rassodamento della nazione.

Si dice: ma adesso che quei Governi sono disordinati (e dicono disordinati perchè eretti a popolo) che aiuto daranno alla guerra dell'indipendenza?

E che aiuto, io chiedo, davano quei Governi dapprima? Signori, da questa opposizione io tiro argomento per pregare l'attenzione della Camera e del Ministero a riflettere sopra un pregiudizio che predomina anche il nostro Governo e il nostro paese, che può esserci fatale. Ed è questo, che noi, sia per abitudine, sia per inerzia, sia per mancanza di energia, quando siamo chiamati ad agire, prima di riflettere se siamo organizzati all'azione, e riformare ove d'opo i nostri ordini e i funzionari, temiamo di toccare all'organismo sociale, tutto che male organizzati, per tema di non sapere riordinarci a tempo. In quanto a me, signori, vi dichiaro francamente che prima di lanciarmi ad una operazione qualunque preferisco riorganizzarmi in fretta, alla rinfusa, e alla meglio sotto il cannone, anzi che presentarmi sotto di questi organizzato in apparenza, per essere disorganizzato al primo tiro.

Quindi i Toscani e i Romani, vedendosi male organizzati per una guerra d'indipendenza, e sotto Governi poco favorevoli a questa guerra, fedeli a questi principii amarono meglio rovesciare i loro Governi che consumare le loro forze a

rimorchiarli in una via che non amavano, e anche in faccia ai Tedeschi ebbero il coraggio di riformare le loro istituzioni sostituendovi una forma di governo che meglio li aiutasse ad acquistare l'indipendenza. Così oprando è vero che si crearono maggiori difficoltà e maggiori pericoli pel momento; ma, signori, acquistarono tale libertà d'azione, diedero tale impulso al popolo, che, se li asseconda intelligenza e fortuna, potranno far ricredere più di un timido prudente, e costituire rapidamente un forte e regolare Governo. L'energia poi che l'ebbrezza di libertà e anche la licenza potrà imprimere a quelle popolazioni, lo slancio che potrà loro comunicare l'idea, potranno essere molto maggiori per la guerra di quello potevano gli antichi loro decrepiti e pedanti Governi.

Ma l'ordine?... L'ordine verrà dopo, signori; sì verrà dopo. Se non potete coll'ordine liberarvi dallo straniero, liberatevi col disordine, purchè vi liberiate; l'ordine, ripeto, verrà dopo. A noi non conviene, non conviene al nostro Governo fermarsi su questi moti secondari, e usare le nostre forze per regolarli a nostro capriccio; no. Noi dobbiamo osservarli, pensarli, valutare con superiorità e indifferenza d'animo, e tirarne quel maggiore aiuto che si può per la guerra. Ma le repubbliche storneranno il nostro Governo, rovescieranno la nostra Costituzione? O signori, io non temo le repubbliche; queste piuttosto hanno a temere di noi. Io tengo per certo, che queste anzi verranno da noi a consigliarsi, a copiare la forte nostra organizzazione, a prendere la parola organizzatrice. Ministri del Re, la sorte della monarchia costituzionale è nelle vostre mani. Fate che la monarchia si mostri più propizia alle vere libertà, all'ordine, al benessere delle popolazioni, più amica alla causa nazionale della repubblica.

Voi lo potete, voi avete più mezzi delle nuove repubbliche per una cosa e per l'altra, avete il vantaggio della posizione; ebbene, conservatevi a capo del movimento nazionale, fatene della nostra monarchia il più forte, il più leale appoggio.

Siate i primi a tirare il cannone e non temete. Il nostro esempio corregerà le repubbliche, ma le repubbliche non altereranno il nostro Governo costituzionale, se fedele all'Italia. Roma antica non avrebbe abbracciata la repubblica se a Numa non succedeva Tarquinio. I liberali stessi di Francia non ricorrevano alla repubblica, se la debolezza del re e l'ostinatezza dei cortigiani non li forzavano per la salute della nazione.

Ma se voi, o ministri, vi addormentate, non percorrete il movimento, io non vi assicuro. Ciò che vi dico è che noi vogliamo essere Italiani, vogliamo la guerra contro lo straniero; se voi non precedete, e tosto, noi vi passeremo sul capo; se per debolezza cercherete tornare indietro, voi non lo potrete che passando sui nostri cadaveri e sulle rovine del trono.

Guai se la fiducia si perde: a voi la colpa. Se i Toscani, se i Romani la perdettero nei loro principii, ad essi la colpa, a quelli che misero le coscienze nel bivio di mancare all'Italia, o ai principii. Essi non esitarono, sacrificarono i principii, e ben fecero.

Signori, non perdiamoci in questioni anticipate osteggiando forme di governo che non ci garbano: pensiamo che l'Italia prima di tutto vuole essere, e che non sarà troppo esigente sul modo, nè ingrata a chi la aiuterà. Noi viviamo un'epoca solenne, o signori, un'epoca memoranda che la Provvidenza concesse alla nostra generazione, di preferenza a quelle che ci precedettero. I sepolcri si aprono, e l'antica regina risorge alla luce dei secoli. Oh! se Dante, se Machiavelli, se il nostro Alfieri vivessero ai nostri giorni; oh! questi non si perderebbero in ciance, ma penserebbero ad agire di tutte le loro forze!

Questo è il pensiero su cui bisogna fermarsi, e non perdersi nel resto.

Per me, di tutti i Governi che sorgono e possono sorgere in Italia, il migliore sarà quello che mi dà più soldati per scacciare il nemico. (*Applausi*) Ha detto il deputato Lanza: « E se invece della repubblica vi fosse il dispotismo, interverreste voi? » Sì certo, interverrei anche in Inghilterra, se l'Inghilterra proteggesse l'Austria. Chi fa la guerra all'Austria, la deve fare a' suoi alleati, sia popolo, sia re, sia repubblica, perchè questo è il nostro primo diritto, la nostra prima necessità, il nostro primo dovere; questa è l'idea, il sentimento che predomina tutti quanti gli apparenti modi, che fanno sembrare l'Italia un mare in tempesta, un mare agitato, e che gli altri dicono Stato anarchico. Ma, signori, il momento della fermentazione di un popolo che risorge è uno di quei momenti indefinibili, in cui le idee di distruzione e di rigenerazione si combattono, si urtano, si soverchiano talvolta, finchè l'idea principale non ricompone lo Stato.

Mostriamoci degni della missione che la Provvidenza ha dato alla nostra età. Mostriamoci degni, non perdiamoci in queste ciancie di repubblica, di costituzione; uno solo sia il grido: viva l'Italia! E purchè l'Italia viva, il modo, la veste la prenderemo dalla mano di Dio. (*Applausi*)

IL PRESIDENTE. Interrogo il deputato Balbo se intende parlare quando svilupperà il suo emendamento.

(*Il deputato Balbo acconsente.*)

Rimangono iscritti per la parola i deputati Bertini, Rosellini, Brofferio....

BROFFERIO. Voleva parlare sulla questione che oramai è esaurita, per conseguenza la ritiro. (*Gazz. P.*)

RANCO. In guisa di risposta al deputato Lanza io gli domanderò quello che ci resta a fare ora che i Toscani e Roma hanno formalmente divorziato coi loro principi. Vorremmo noi consigliare ad essi di richiamarli per farli concorrere alla guerra? Ma se vi ostarono in passato, come vi concorrerebbero al presente?

Io non voglio esaminare se la proclamazione della repubblica toscana sia illegale, e non sarebbe stato meglio il lasciar decidere la questione da un'Assemblea costituente, ma dico che se Roma, abbandonata dal principe, dovette per necessità gettarsi in braccio alla repubblica, Toscana abbandonata dal proprio principe non poteva certo invocare l'austriaco per diritto di riversibilità.

Il deputato Lanza parlò dei trattati del 1815. Io ammiro l'eroica sua buona fede nel mostrarsi lealmente disposto all'osservanza dei trattati; ma i trattati imposti dalla forza trionfante sono essi trattati? E quando l'Austria occupava, or fan due anni, Ferrara; quando testè con una scorceria da ladrone la riuoccupava estorquendo 206 mila scudi; quando col ratto di sei cittadini si metteva fuori delle nazioni civili e si classificava fra i pirati e i filibustieri, io dico se sia in virtù di trattati? Mentre Radetzky in violazione dei trattati spoglia e trucida i Lombardi e i Veneti, non so se sia in virtù di trattati.

Il deputato Lanza ha detto che fra i popoli italiani, come membri di una stessa famiglia, il popolo più forte, che più ha sacrificato per tutti, ha un diritto sugli altri. Ma io domando se questo non sia precisamente il sostituire una forza ad un'altra. È ben vero che l'Italia è una geograficamente, ma è moltiplice politicamente, e finchè i suoi popoli non abbiano dato ad uno di essi quel diritto che l'onorevole deputato Lanza vorrebbe arrogarsi, con sua buona pace la forza non sarebbe ancora diritto, e il desiderio non potrebbe tradursi in fatto.

Perchè non dire addirittura che i Toscani avrebbero fatto assai meglio di aderire a noi come Lombardia e Venezia? Che Napoli, Roma e Italia tutta sarebbe desiderabile che fosse una? Se il deputato Lanza accennasse a questo, io mi accosterei a lui di tutto cuore; ma finchè questo desiderio di molti non sia il desiderio di tutti, finchè la passione di molti non sia la passione di tutti, impariamo, o signori, a rispettare la volontà dei nostri fratelli. (*Conc.*)

(*Il deputato Lanza trovasi fuori della Camera.*) (*Risorg.*)

LIONE. Sarò breve, mentre l'ora è tarda: esprimerò solo il sentimento che in me si destava alla lettura del discorso dell'onorevole deputato Lanza.

Egli parlava e conchiudeva con una magnifica sentenza, la quale però potrebbe trascinarci a risultati funesti, assurdi e immorali.

Egli parlò di qualunque mezzo per ottenere l'indipendenza italiana, disse che, qualunque sia il mezzo con cui si ottenga, vorrebbe incoronato colui che fu felice nell'ottenere l'intento.

Io dico che questa politica è una politica rovinosa, funesta, immorale. Protesto che non credo che tale fosse il pensiero di colui che cercò d'inaugurarla, ma credo che ne' suoi risultati, ne' suoi effetti, potrebbe questa politica portarci a pericoli estremi.

Signori, ci sarà lecito, per ottenere un grande interesse, un grande risultato, usar mezzi evidentemente ingiusti, conculcare qualunque siasi diritto?

No, certo. Si sostenga l'interesse solo allorché non è disgiunto dal diritto. Grande è la nostra causa, perchè proclamata dall'interesse; sul diritto si fonda, sul diritto che hanno le nazioni alla propria indipendenza, sul diritto che hanno i popoli di costituirsi e di disporre di se stessi.

Vi era in Atene un grand'uomo soprannominato il Giusto. La patria versava in grave pericolo; vi fu chi suggeriva un mezzo di salvamento, ma era mezzo tale che non si poteva proclamare ed aveva bisogno di confidenza e di riserva. Si propose, ed il popolo accettò che il segreto fosse confidato all'uomo giusto. L'uomo giusto lo intese, ed al popolo rispose: il mezzo può salvare la patria, ma il mezzo è evidentemente ingiusto; e il popolo rifuggiva dall'adottarlo, e il popolo diceva: la patria non si salvi coll'ingiustizia.

Recherò ancora un altro esempio (*Susurro*), un solo esempio per far vedere che assolutamente non si può ammettere questa politica.

Se noi volessimo conculcare i diritti d'un popolo, quando ciò fosse utile, il che non è nel nostro caso, a quali eccessi allora saremmo trascinati? Saremmo trascinati a quegli eccessi in cui cadde Agamennone, il quale scannava sugli altari la propria figlia per avere, secondo l'oracolo, favorevoli i venti alla spedizione troiana.

Dunque, qualunque fosse il vantaggio che potesse derivare da questo intervento, se si riconosceva contrario al diritto dei popoli ce ne dovevamo astenere.

Non parlo della seconda questione, vale a dire che sarebbe grandemente nocevole questo intervento; ma dico che quand'anche fosse utile intervenire, non si potrebbe intervenire contro il diritto dei popoli. (*Bene!*)

SIOTTO-PINTOR. Senza dubitare delle intenzioni dell'onorevole deputato Lanza, che mi sono abbastanza noti i suoi italianissimi sentimenti, tre proposizioni da lui avanzate mi destarono meraviglia, e dirò anche sdegno generoso. La prima è questa, che la Toscana colla proclamazione della repubblica distruggesse l'edificio sociale; la seconda, che con siffatta proclamazione l'Austria fosse autorizzata ad intervenire; la terza, che i due principii monarchico-costituzionale e repub-

blicano fossero diametralmente opposti, nemici per natura e inconciliabili.

Incominciando dalla prima io dirò che queste parole *edificio sociale* sono in vario senso consacrate dagli ardenti partigiani delle diverse forme dei Governi. Interrogate gli assolutisti, e vi diranno che, scosse appena le antiche colonne dell'assolutismo, vacilla e crolla il vasto edificio della società; interrogate i fautori del monarchico rappresentativo, e vi diranno lo stesso; interrogate i teneri del repubblicano, e vi avrete uguale, identica risposta.

Credo però che, siccome ad un padre di famiglia qualunque non può contendersi il diritto di modificare, atterrare e ricostruire il suo privato edificio secondochè esigono i suoi bisogni, così non possa rifiutarsi al popolo. Toscana saprà quello che fece; e noi non siamo giudici competenti dei fatti suoi. Il fatto è compiuto, e noi dobbiamo assolutamente rispettarlo.

Molto meno potrebbe menarsi buona l'altra proposizione dell'Austria, che dicesi autorizzata a venire in Toscana. La parola *autorizzazione* mi suona un diritto, e l'Austria o non ebbe diritti mai sovra di noi, o qualunque diritto avesse lo ha già perduto. Le parole *autorizzazione* e *diritto* per quell'impero crollante sono già cancellate dal dizionario dei popoli! (*Applausi*)

Il deputato Lanza si appellava ai trattati: e vi pare, o signori, che questo sia tempo di invocarli? Rimettiamo i trattati a tempi antichi, quando i popoli si vendevano come schiavi, come branchi, come greggie, come armenti, come cose in commercio; ma ora il popolo è popolo, e disprezza ogni trattato che si opponga alla sua libertà ed alla sua indipendenza. (*Applausi*)

Che se il papa, come disse il preopinante, decadeva da ogni dritto abbandonando il popolo, ricoverandosi nel terreno del bombardatore, e benedicendo le sue armi grondanti ancora di sangue fraticida, forse che anche il mitissimo popolo toscano non fu abbandonato dal suo principe? E se il signor Lanza per *autorizzazione* intende pretesto, mancarono forse all'Austria, o mancheranno mai pretesti per farsi la tiranna dei popoli?

Ben veggio anch'io che tutto dee cedere al supremo fine dell'indipendenza e della nazionalità; ma dimando se si può essere indipendenti senza essere uniti, e se metta conto di fare l'unione con quelli che non possono contribuire al nostro trionfo nè coll'oro nè colle armi.

I due principii poi che l'onorevole collega ci presentava come irreconciliabili nemici, sono per me quasi fratelli germani. Io veggio in uno lo *sviluppo*, come direbbero i membri della Commissione sull'indirizzo, o l'*incremento*, come vorrebbe il deputato Ravina, dell'altro.

Ma io non voglio, o signori, abusare in ora sì tarda della vostra sofferenza, rispondendo a preparati ed eleganti discorsi con improvvisate e perciò disadorne parole. Mi limiterò a mettervi in guardia contro i timori che ci si vorrebbero incutere colla possanza delle armi straniera. Gli è il diritto che dà possanza alle armi, e noi combattiamo per il più incontrastabile, più prezioso e più sacro de' dritti dell'uomo.

Molte già sono le nostre armi, e se poche fossero, non sono armi da numerare. Ogni soldato che combatte per la patria è un eroe, ogni uomo a dieci, ogni spada a dieci spade risponde. Sono armi di libere mani che non tremano, non si arrestano, non perdono i colpi; sono armi di cittadini che pugnano per la loro indipendenza; sono armi sorrette da Dio che ci chiama a riacquistare il libero esercizio di que' dritti che, da lui con-

ceduti, non potevano esserci tolti o impediti da umana potenza. (*Applausi*)

IL PRESIDENTE. Ora si dovrebbe passare alla discussione degli emendamenti. Se la Camera lo stima opportuno, io darò lettura dell'emendamento Bargnani, che io credo sia quello che più degli altri si allontani dal progetto. Però se la Camera si decide di rimandare la seduta a domani....

Varie voci. Questa sera!

Altre. No! no! A domani!

Altre. Seguiamo.

IL PRESIDENTE. Allora leggerò l'emendamento. Ecco come è concepito: in luogo delle parole *ed ottenere da quelle provincie che contribuiscono con ogni mezzo alla guerra nazionale*, propone che si sostituiscano le seguenti: « Noi confidiamo inoltre che qualora non s'intimi guerra immediata, il Ministero vorrà mandare deputati alla Costituente italiana che si convoca in Roma il 15 marzo col mandato di preparare e promuovere la guerra, e di stringere una lega a questo scopo colle provincie italiane che avranno rappresentanti in quel solenne Congresso. » Il deputato Bargnani ha la parola.

BARGNANI. Io sarò breve, o signori, per quanto consente la lunghezza dell'argomento, imperocchè so che la scarsità delle parole è il primo bisogno dei momenti d'azione.

Non presi a parlare sulla discussione generale del progetto d'indirizzo, perchè non voleva parere oppositore di un documento che io commendo per generosità e per patriottismo; ma la mia opinione è questa. Approvo tutto ciò che si contiene in esso; ma propongo un atto democratico e nazionale che non vi è contenuto. Signori, la prima guerra rovinò per molte cagioni, delle quali non assumerò qui di farvi l'enumerazione, ma dirò solo che non ultima e potentissima fra queste è stato l'isolamento a cui venne condotto sulla fine della guerra l'esercito nostro.

Ogni provincia d'Italia si era fatta spettatrice immobile di una sola provincia che combatteva, e la crociata italiana nel principio della guerra era divenuta guerra del solo Piemonte nel finir di essa. Vi è di più. Le guerre dell'indipendenza non sono le guerre ordinarie di esercito contro esercito, ma sono di esercito e di popolo contro l'esercito dell'oppressore. Il soldato dell'insurrezione deve combattere al fianco del soldato della milizia regolare, e da esso essere istruito e guidato. La storia di tutte le insurrezioni è pronta a provarlo.

Ora l'elemento popolare che fu sì grande nel principio dell'insurrezione è stato energicamente soffocato. Io non dirò se ciò fosse per insipienza, o per arte maligna, ma dirò soltanto che l'incendio che avevano destato per tutta Italia le cinque giornate di marzo, quelle cinque giornate che stanno scritte nei fasti più splendidi della storia dell'umanità, non ha trovato dovunque che spegnitori. (*Bravo! Bene!*)

La prima guerra ebbe un altro elemento, ed è l'elemento religioso, che noi cercheremmo invano nella seconda, perchè le circostanze sono cambiate, e perchè non vi sono mai due entusiasmi per una stessa causa; la croce di Savoia e quella del Vaticano stavano allora sopra il petto di tutti i soldati d'Italia, ed il gerarca della Chiesa aveva benedetto le schiere che partivano per la battaglia.

Ora mi riassumo: perchè la guerra sia di tutta Italia e non di una sola provincia; perchè essa sia di popolo e di esercito, e non di solo esercito; perchè essa trovi un fonte novello di entusiasmo, un novello battesimo di fede, il quale prenda luogo dell'elemento religioso che non si potrebbe mai più ridestare, qual mezzo, o signori, più pronto, più sicuro, più efficace di un'Assemblea convocata in Roma, nell'antica capitale del mondo, nella sede delle nostre glorie, la quale pro-

muova, prepari, bandisca questa guerra; qualora (come dirlo chiaramente ed essere chiaramente inteso), qualora, dico, noi non ci troviamo pronti ad intimare guerra immediata? Nè io intendo che i nostri deputati abbiano altro mandato fuori che quello di preparare e di promuovere la guerra, stabilendo i contingenti d'oro e d'armati di ciascuno Stato; anzi intendo che il Piemonte, che sovrasta a tutti gli Stati d'Italia per potenza d'armi, debba riservarsi espressamente l'esclusiva direzione delle operazioni militari. (*Bravo!*)

E poi, a che varrebbe ora il parlar di *mandato illimitato*? Il popolo di Roma e di Toscana non si è già liberamente costituito? E la sovranità del popolo non ha essa creato il regno d'Italia? Dunque i deputati non abbiano che un solo mandato, quello dei preparamenti per la guerra.

E qui io faccio un dilemma: guerra immediata, ovvero guadagnar tempo colla mediazione; il Piemonte consulti le sue forze, lo stato delle medesime, le sue condizioni politiche interne ed esterne, e se è in lui potenza, siccome noi crediamo, intimi questa guerra che noi tutti desideriamo, e l'Italia tutta desidera con noi; ma se egli vuole uno scioglimento più pacifico, più ritardato dalla mediazione, allora si occupi, non si sprechi, come si è fatto finora, il tempo della dilazione, e sia rivolto a preparare una guerra eminentemente italiana.

Del resto io non posso dubitare che questa non sia anche l'opinione del Ministero. Esso, subito dopo la sua ricostituzione, pel cambiamento del presidente del Consiglio, si è recato a debito di manifestarci con una proclamazione a' suoi concittadini la linea di condotta politica che intendeva seguire, e noi gliene facciamo plauso e lode.

(*Legge*) « Il Ministero sente il bisogno di dichiarare, disse egli nella proclamazione, che è fermo nel professare e crede sempre pienamente attuabile quella politica che egli si fece a proclamare fin dal primo giorno del suo ingresso negli affari. Il programma che formò il patto fondamentale della sua prima esistenza ed i principii successivamente spiegati dinanzi al Parlamento non cesseranno di essere l'espressione della sua opinione e la regola della sua condotta. »

Il programma poi che formò il patto fondamentale della sua prima esistenza contiene le seguenti parole:

« Il compimento dell'unione è la confederazione tra i vari stati della penisola. Questo patto fraterno non può essere sancito in modo condegno e proporzionato alla civiltà presente, se coi Governi liberi i popoli non ci concorrono. Noi facciamo plauso di cuore al patrio grido che sorse in varie parti d'Italia, e abbracciamo volentieri l'insegna della Costituente italiana. Attenderemo premurosamente a concertare con Roma e Toscana il modo più acconcio e pronto per convocare una tale Assemblea, che, oltre al dotare l'Italia di unità civile, senza pregiudizio dell'autonomia dei vari Stati nostrali, ed i loro diritti, renderà agevole l'usufruttare le forze di tutti a pro del riscatto comune. »

Ora io domando: nella Costituente ch'io propongo non vi è pregiudizio dell'autonomia dei vari Stati nostrali e dei loro diritti; essa rende agevole, pronto e sicuro l'usufruttare le forze di tutti a pro del riscatto comune (sono parole del programma): come dunque i rettori dello Stato potranno non adottarla, ove essi non prendano il partito più energico del bandire la guerra immediata? Il Ministero Gioberti ha compreso perfettamente l'obbligo che egli avea assunto della pronta attuazione della Costituente, e nel manifesto che l'ex-presidente è venuto a leggerci poco prima del suo ritiro dal Ministero, egli scriveva:

« Prima nostra cura fu quella d'intenderci coi vari Stati italiani in ordine alla Costituente federativa. Mandammo a tal

effetto uomini assennati ed esperti a Firenze ed a Roma, e conferimmo con altri egregi che di colà convennero in Piemonte. Le nostre pratiche col Governo romano già volgevano a buon fine; già consentivamo intorno all'universalità del suffragio onde dovea nascere la Costituente medesima: laonde potevamo sperare un prossimo e pieno accordo tra le due parti. »

E più sotto egli ci viene dichiarando che le pratiche per la Costituente erano egregiamente avviate, e che l'assenza del papa soltanto, e la convocazione delle Costituenti toscana e romana, i cui membri dovevano essere forniti di un mandato senza limiti, le aveano sospese.

Tale sospensione dovea avvenire perchè rispondeva ella compiutamente alla politica del Consiglio dei ministri; forzato egli a scegliere tra il voto della sovranità popolare e il diritto regio, tra il popolo e il diritto divino dei principi, egli dovea preporre il diritto divino dei principi, ove pure non gli riescisse di accomodare principi e popoli. Ma il Ministero attuale, che fa atto di adesione al decreto della sovranità popolare, non è più arrestato dalle ragioni per cui vennero interrotte quelle pratiche, ed ove non sia preparato ad intimare la guerra immediata, deve adottare l'attuazione immediata della Costituente; ed io mi confido che non dissentirà da questa mia idea.

Nè si opporrà che si perderebbe il tempo inutilmente, imperciocchè io dico che non si perderà mai un tempo maggiore di quello che assorbirà lo scioglimento pacifico della mediazione: ed io mi assumo, o signori, di far tre Costituenti nel tempo di una sola mediazione. L'eternità dei protocolli è cosa troppo proverbiale nella storia contemporanea, perchè a tutti non sia nota. E diffatti non ne abbiamo noi anche una prova nel nostro caso? In sette mesi di tempo che cosa ha fatto la mediazione? Essa ha partorito Bruxelles e la visita del conte di Colloredo al re dei Belgi! (*Bene! Applausi*)

Si dice che i Governi di Roma e di Toscana non avendo credito, poco o nulla potrebbero dare alle nostre armi, anche qualora lo richiedesse il decreto della Costituente italiana.

A questo risponderò due cose: in primo luogo io non sono disposto a credere queste spacciate nullità militari e finanziarie; imperocchè due relazioni ufficiali, che noi abbiamo avute sotto gli occhi, ci dicono che Roma può disporre di più di 50 mila uomini, e Toscana di 12 mila, ed aggiungono che pel tempo appunto in cui s'imprenderebbe la guerra si potrebbero portare queste forze a 50 mila uomini.

Risponderò in secondo luogo: suppongasi che ciò non sia vero; quale è l'elemento del credito per uno Stato? È la fiducia. Or bene, è appunto per ispirare questa fiducia, e quindi per dare credito a quei Governi, che io vorrei che si attuasse la Costituente italiana, la quale col suo decreto solenne aggiungerà loro forza perchè possano spingere le leve e trovare danaro all'erario.

Io dico inoltre, o signori, e ne sono convinto, che Napoli non potrà stare immota innanzi a questa grande Assemblea italiana: il Borbone è ardito, perchè egli non rifugge innanzi a nessun mezzo; ma anche quel popolo è italiano ed è generoso; e noi ne abbiamo avuto novella prova nella ultima lotta, in cui egli fu vinto, ma seppe morire combattendo. E d'altronde non dimentichiamo che la prima Costituzione che ebbe l'Italia fu salutata dal sole di Napoli, e questa Costituzione non fu già data spontaneamente dal principe, ma sono stati i popoli che gli hanno forzata la mano. (*Applausi*) Nè il Piemonte tema di mescolare i suoi deputati monarchici coi deputati repubblicani: lungi da noi quest'idea, non rimpiccioliamoci nei fantasmi di meschine paure: i nostri deputati potranno se-

dere incolumi e coll'integrità delle loro opinioni sugli scanni repubblicani, perchè è in essi fermezza di fede e amore pel principe che non tradisce il suo popolo.

In questo momento solenne, o colleghi, rompiano subito guerra, ovvero siamo democratici e nazionali; democratici tendiamo la mano alla sovranità dei popoli, la quale ha parlato altamente in Roma ed in Toscana abbandonate dai principi: nazionali facciamo sentire per la prima volta la voce d'Italia intiera, che gridò guerra all'Italia dal Campidoglio.

Io conchiudo, o signori, che non solo vi deve essere adesione di Governo a Governo, ma lega fraterna tra popolo e popolo, ed alla vigilia di una guerra italiana, rinnovi l'Italia il gran patto di Pontida sulle sponde del Tevere. (*Segni di approvazione*)

Quindi io propongo il mio emendamento così concepito: « Noi confidiamo inoltre che qualora non s'intimi guerra immediata, il Ministero vorrà mandare deputati alla Costituente italiana che si convoca in Roma il 13 marzo col mandato di preparare e promuovere la guerra, e di stringere una lega a questo scopo colle provincie italiane che avranno rappresentanti in quel solenne Congresso. »

IL PRESIDENTE. Domanderò alla Camera se quest'emendamento del deputato Bargnani è appoggiato.

(È appoggiato.)

BROGLIO. Domando la parola. Io vorrei fare sopra questo emendamento una semplice osservazione: mi pare che l'adesione a questo emendamento porterebbe con sé un'aperta contraddizione con tutto lo spirito dell'indirizzo, con tutti i precedenti della Camera e colla manifesta volontà del paese.

I desiderii del paese e della Camera, espressi apertamente nell'indirizzo, sono per la guerra immediata; ora l'onorevole deputato Bargnani, così nel suo emendamento come nello sviluppo che ne ha testè dato, insiste specialmente su quest'idea, che cioè si debba da parte nostra concorrere alla Costituente italiana in Roma nel solo caso che non si voglia dichiarare la guerra immediata. Ciò posto, nè il paese, nè la Camera possono ammettere questa supposizione, come quella che sarebbe, ripeto, in manifesta contraddizione con quanto e la Camera e il paese hanno sempre altamente dichiarato di volere. Per parte mia mi trovo talmente d'accordo con questa volontà, con questo supremo desiderio di guerra immediata, e subito, che in verità io mi alzo ogni mattina nell'intima persuasione di sentire per prima notizia che la guerra è dichiarata. (*Risa universali, e segni di adesione*)

Per questa sola ragione io non credo che la Camera possa ammettere nel suo indirizzo l'emendamento Bargnani.

BARGNANI. Mi pare di avere abusato dell'indulgenza della Camera coll'aver ripetuto che è mio supremo desiderio che la guerra sia dichiarata al più presto; ed anzi debbo ringraziarla della pazienza colla quale ha sentito rinnovare tante volte la stessa dichiarazione. E vi accerto, o signori, che tale ripetizione è quello che io rimprovero più fortemente al mio discorso. Ma d'altra parte è la Camera, cioè il potere legislativo, che abbia diritto e lumi bastevoli per giudicare se l'esercito è in grado di riprendere immediatamente la guerra? (*Interrotto*)

BROGLIO. Io non fo rimprovero al deputato Bargnani di aver ripetuto quest'idea; soltanto ne deduco appunto la conseguenza che la Camera, non potendo in nessun modo ammettere l'ipotesi che la guerra non debba essere immediata, deve di assoluta necessità respingere il suo emendamento, che si fonda precisamente su questa supposizione.

BARGNANI. Lo ripeto, il mio emendamento è subordinato, e va d'accordo col desiderio vivissimo spiegato dalla Camera,

perchè egli ammette l'ipotesi che la guerra immediata non si possa fare, ed è in questo solo caso che la guerra non si faccia subito, che desidero si abbia ricorso alla Costituente per preparativi della guerra; e mi permetterò poi di aggiungere che nè all'onorevole deputato Broglio, nè a me compete il diritto di farci giudici dell'opinione dei desiderii della Camera e del paese.

MONTEZEMOLO. Domando la parola. La Commissione non potrebbe in nessun modo accettare quest'emendamento; oltre le ragioni già addotte dall'onorevole deputato Broglio, ve ne sono molte altre che si addentrano più sostanzialmente nell'argomento; ma siccome l'ora è molto tarda, domanderei se la Camera crede di dover rimandare la discussione a domani.

Voci. No! no!

MONTEZEMOLO. Io sono agli ordini della Camera.

L'onorevole preopinante appoggiava il suo emendamento sopra la facilità che la Costituente italiana offrirebbe per dare incremento alla guerra; anzi egli poneva per iscopo a questa Costituente null'altro che la guerra, il che, a ben dire, ne farebbe non più una Costituente, ma un semplice Comitato di guerra.

Così stando la cosa, bisogna vedere se veramente una Costituente, o un'assemblea qualunque, sia appropriata a far meglio progredire la guerra; e nella mia opinione schiettamente dichiaro che non lo credo. Io ben so che una Costituente italiana, o nazionale, potrebbe raccogliere qua e là qualche elemento di forza che ora sta inerte; ma domanderò pure se per pochi mezzi di forze che si potrebbero aggiungere a quelli già esistenti ora ed attuati fra noi, non perderemmo un'altra forza ben altrimenti maggiore, quella cioè che nasce dall'armonia e dal conserto di questi.

Io domanderò, se non perderemo una forza ben grande, quella che sta nella fiducia del maggior nerbo delle falangi italiane (cioè del nostro esercito) in quegli ordinamenti tradizionalmente gloriosi che noi abbiamo: e finalmente io domanderò se non verrebbe a perdersi quella facilità di azione che offre un meccanismo organico già conosciuto e provato, e che tanto conferisce alla potenza d'un esercito.

Ciò sia detto della Costituente solo come elemento o mezzo di guerra. Ma se poi questo ufficio della Costituente riguardasse solo al primo stadio della medesima, secondo un noto programma, essa porterebbe un gran colpo alla nostra forza morale. Diffatti questa Costituente, che verrebbe ad essere così sospesa sopra il nostro capo, indurrebbe una grande incertezza sulle nostre sorti future, epperò verrebbe, non dirò a sospendere, ma ad affievolire l'amor della patria, nel momento appunto in cui egli dovrebbe dar luogo a' più eroici sforzi, ai più grandi sacrifici. Imperocchè l'amore della patria, o signori, non è un sentimento che si applichi soltanto al suolo che ci vide nascere o alle mura che ci albergano, ma si applica più ancora alle tradizioni del passato, alle correlazioni, ai rapporti che ciascuno di noi ha col compagno, coll'uomo, col cittadino, alla solidarietà del consorzio civile, alla vita politica di cui si fa parte.

Ebbene, quando tutto questo resterà in nube e senza forma determinata in virtù di una Costituente a mandato illimitato, come sarebbe la Costituente a doppio stadio, io domando se non verrà ad affievolirsi l'amor di patria nella massa degli animi commossi e perturbati. Allora una strana fantasmagoria potrebbe dipingere sul prospetto dell'avvenire all'uomo timido tumulti, guai, disordini; all'uomo onesto spogliazioni, angherie, violazione di diritti; all'uomo che ama la libertà despoti e tiranni sorgenti dalla vittoria o dal disordine. E benchè il mite costume e la progredita civiltà non consentano il

regresso verso le passate vicende, pure, da esse ispirato, il volgo crederebbe forse di veder risorgere i Marat, i Babœuf, i Cabet, i Napoleoni, i Frà Diavolo, i Brandalucioni, o quali altri nomi stanno a rappresentanti delle più grandi enormità politiche, o delle più strane aberrazioni sociali.

Nè con ciò noi respingiamo l'idea di una Costituente quale fu indicata dal programma del Ministero: solo dico che come aiuto alla guerra essa è, più che utile, nocevole, e come potere politico, troppo essa ci stornerebbe dal bisogno supremo della guerra, se ad ambe si dovesse intendere nel tempo istesso.

Nè l'Italia potrà credere che noi ci separiamo da essa, se, impazienti di combattere per lei, a questa ogni altra cura postponiamo; se per coprirla con valido scudo noi serbiamo qual si trova il solo fascio di forze ordinatamente disposte, e quelle condizioni che più facilmente possono agevolarci il conseguimento dello scopo, l'indipendenza nazionale. Signori, noi non ci separiamo dalla nazione, noi ci consacriamo generosamente al suo trionfo, e ad ottenerlo la sola Costituente, che nel momento attuale, cioè quello di una guerra immediata (come l'onorevole deputato Bargnani indicava), la sola Costituente, a cui noi possiamo convenire, si è quella in cui si discute per la bocca dei moschetti e dei cannoni, e se con questi argomenti persuaderemo il nemico a rintanarsi oltre le Alpi, credete che avremo generosamente ed efficacemente operato per costituire l'Italia. (*Applausi*)

DEPRETIS. Credo che questa discussione sia inutile. La Commissione non si è occupata della tesi quale venne proposta dall'onorevole deputato Bargnani. Tuttavia penso che siamo con lui perfettamente d'accordo e sul fine e sui mezzi. L'oratore desidera l'unione delle forze nazionali onde riprendere con calore e condurre a felice esito la guerra d'indipendenza, e indica specialmente un mezzo. Noi in diversi punti dell'indirizzo riconosciamo il principio generale, e confortiamo il Governo a promuovere l'unione dei popoli italiani, e per l'unione in massima, e pel fine di farli contribuire con

ogni mezzo alla guerra nazionale. Noi non siamo discesi a specialità di forme, ma per generale principio abbiamo riconosciuto la necessità dell'unione per la guerra, abbiamo indicato e il mezzo e il fine. Il signor deputato Bargnani ha detto, se ho bene inteso, che nell'indirizzo un elemento principale di forza fu dimenticato, cioè l'entusiasmo popolare. Egli desidera di vedere il cittadino combattere a fianco del soldato, e noi pure lo desideriamo, nè credo che alla Commissione si possa apporre questa dimenticanza. Noi abbiamo detto che dopo l'esercito verranno le riserve, le milizie mobili, la guardia nazionale, e per salvare la patria, l'intero popolo. Altri punti accennano a ciò, e quindi dico che questo elemento non fu da noi dimenticato.

Ma soprattutto ripeto che è inutile la discussione dal momento che il preopinante sottopone la sua proposta alla condizione che non vi fosse prontamente la guerra, che non vi fosse la guerra immediata.

In proposito della guerra, penso che non si poteva essere più esplicito di quello che lo fu la Commissione, la quale espresse il suo pensiero di confortare il principe a rompergli indugi, e a bandire la guerra, e abbiamo proclamato il principio: guerra, e pronta. A che dunque questa discussione?

Molte voci. Ai voti! ai voti!

IL PRESIDENTE. Metterò adunque ai voti l'emendamento del deputato Bargnani.

(Non è adottato.)

Passeremo, se la Camera lo stima.....

Molte voci. A domani! a domani!

IL PRESIDENTE. A domani dunque, ad un'ora.

L'adunanza è sciolta alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Continuazione della discussione sui paragrafi del progetto d'indirizzo.